

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma,
con sede a Brescia

AGOSTO-SETTEMBRE 2003

Spedizione in A.P. 45%
Art. 2 - Comma 20/b - legge 662/96
Filiale di Brescia
Anno XXXIV - n. 7 - Agosto-Settembre 2003
Via Plamarta 9 - 25121 Brescia

cem **Mondialità**

Mensile di educazione interculturale

GUERRA E PACE
EDUCARE AL CONFLITTO

**LA SCUOLA
RIPARTE?**

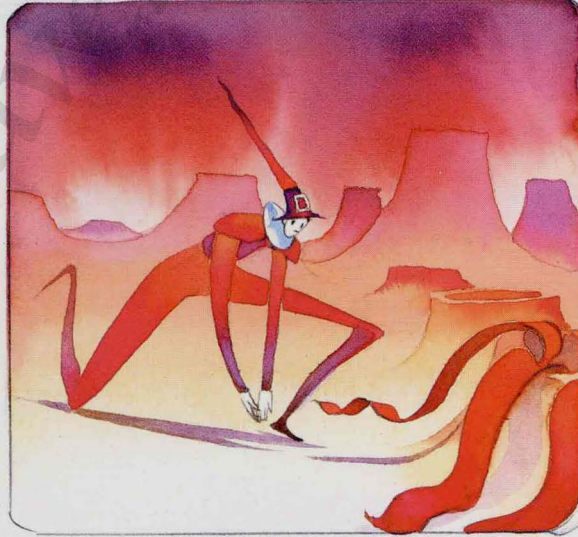
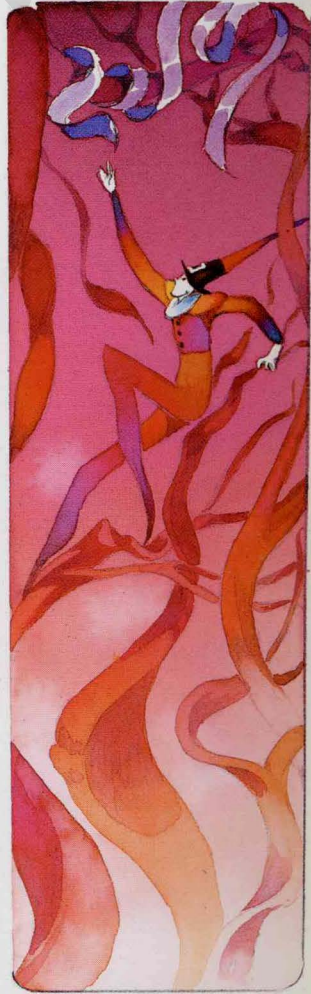
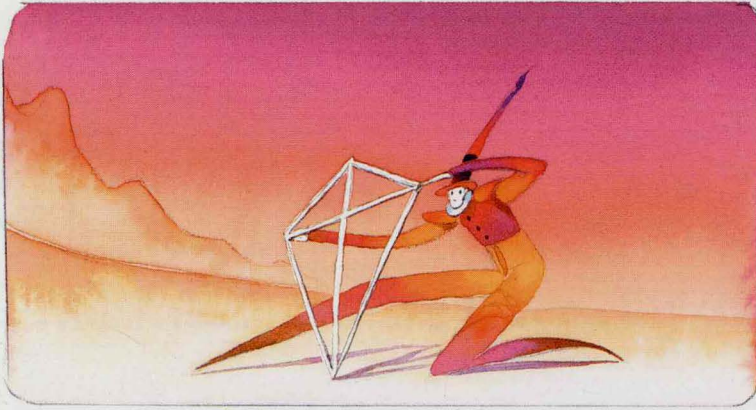
**DISARMARE
DIO
E LA CHIESA**

**GLOBAL
EXPRESS:
CANCUN**

**METODI PER
EDUCARE
ALL'INTERCULTURALITÀ**

**LETTERA DI
RUBEM ALVES
SULL'HANDICAP**

VOLENDO VOLARE



I frammenti del capolavoro

Fu un amore, amici,
che doveva finire;
credemmo che gli uomini fossero santi,
i cattivi uccisi da noi,
credemmo diventasse tutto festa e perdono.
Con pena, con lunga ritrosia,
ci ricredemmo.
Rimane in noi il giglio di quell'amore. (Mario Tobino)



Tobino con pochi versi illustra non solo la resistenza, ma tutta la mia generazione (i poeti sono angeli: la loro abilità nello svelare il vero supera le capacità umane). Siamo usciti dalla Seconda Guerra Mondiale; abbiamo scritto la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. *Lavoro, pace, giustizia*, ci hanno guidato nella ricostruzione. Venne il progresso e la solidarietà col terzo mondo. Purificata la fede, eliminati nazisti e fascisti, controllati i comunisti, ci credevamo irreprensibili, santi per amore.

Ora, in momento di sincerità, riconosciamo: le leggi sono aggiustate per favorire i grandi e i furbi. I poveri del terzo mondo li abbiamo resi nostri schiavi; rimpinzati di armi (e mine!) e di prestiti da restituire 20 dollari per uno ricevuto. Gli rubiamo l'acqua, i prodotti (la biodiversità) e la dignità. Gli immigrati li vogliamo clandestini per sfruttarli nel lavoro nero e li accusiamo d'essere criminali perché clandestini. Intanto ci condanniamo alla banalità e alla bizzarria. I nostri giovani, figli di genitori senza morale, diventano bulli. Stiamo andando, a non piccoli passi, verso nuova barbarie, senza ritorno. Solo rimane quell'utopia, come un giglio.



Se la "confessione" è amara, specialmente per un educatore, ecco che mi viene in soccorso un'altra poesia, latinoamericana (ma potrebbe essere orientale).

Sulle rive di un altro mare si ritira un vasaio negli anni della vecchiaia.

Gli si velano gli occhi, gli tremano le mani, è arrivata la sua ora.

Allora si compie la cerimonia dell'iniziazione:

il vasaio vecchio offre al vasaio giovane il suo pezzo migliore.

Così vuole la tradizione degli indigeni dell'America nordoccidentale:

l'artista che se ne va consegna il suo capolavoro all'artista che viene iniziato.

Il vasaio giovane non conserva quel vaso perfetto per contemplarlo e ammirarlo, ma lo butta per terra, lo rompe in mille pezzi,

raccoglie i pezzetti e li incorpora alla sua argilla. (Eduardo Galeano)

Chissà se il vecchio vasaio ha apprezzato il gesto del giovane. Ma oggi ai vecchi educatori è più facile capirlo. Noi, che abbiamo sempre rincorso l'opera perfetta, il nostro capolavoro, con la triestezza di vederlo piuttosto deperire, dobbiamo salutare con speranza la venuta di nuovi educatori. Essi prendono atto di una generale frammentazione, quasi un caos. Li attende la sfida di realizzare la frantumazione, di raccogliere in libertà i frammenti sparsi al suolo e di plasmare il loro vaso, inedito, incorporando i frammenti alla loro argilla. Dev'essere possibile.

Il Cem augura un buon anno scolastico (nonostante tutto) agli educatori e, in particolare, ai più giovani.



Sommario

n. 7 / agosto-settembre 2003

Editoriale

- I frammenti del capolavoro** 1
Arnaldo De Vidi

Orientamento

- Uno spurio portfolio morattiano** 3
Sebi Trovato

- La montagna partori il topolino** 5
Aluisi Tosolini

- Dopo il liceo che potevo far...** 6
Raffaele Mantegazza

- Sull'umanità di Edgar Morin** 7
Andrea D'Anna

Bradford, Italia

- Disarmare Dio, disarmare la Chiesa** 9
Lidia Maggi

Global Express

- Cancun. E dopo?** 11
a cura della Redazione

Metodi e strumenti

- Pratiche e metodi per educare all'interculturalità** 33
Antonio Nanni

- Mucchi!** 35
Roberto Papetti

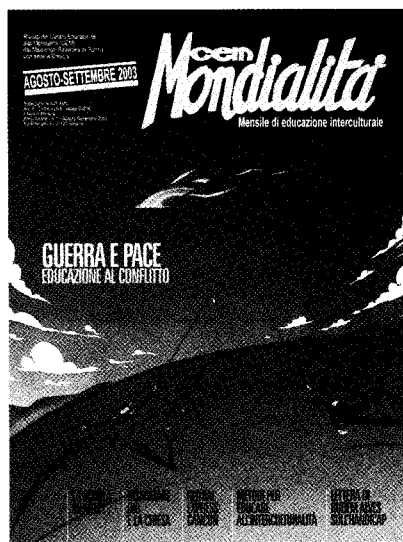
- GIOVANI. Sogni di Palestina...** 36
Karim Metref intervista Randa Ghazy

- CINEMA. Bowling a Columbine** 38
Margherita Porcelli e Lino Ferracin

Voci dal territorio

- EBDOMADA. Viaggio in Irak** 40
Fabio Corazzina

- FINESTRA. Berlino** 42
Sigrid Loos



La parte illustrativa priva di altra attribuzione è di Silvio Boselli. Le foto di Angelo Costalonga.

dossier	
GUERRA E PACE Trasformazione nonviolenta dei conflitti	
Se vuoi la pace educa al conflitto	19
Nanni Salio	
Antologia di guerra e pace	22
Johan Galtung	25
Stefano Curci	
Transcend	30
Materiali per la didattica	29
Il filo di Arianna	32

Spazio Cem

- BIBLIOMONDO** 43
a cura di Monica Amadini

- LETTERE AL DIRETTORE** 45

- È ADESSO JOSÉ - CAMPAGNA QUESTO MONDO NON È IN VENDITA** 45

- MOVIMENTO CEM** 47
a cura di Ivaldo Casula

- LA PAGINA DI RUBEM ALVES LETTERA AI GENITORI SULL'HANDICAP** 48

con
Mondialità

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore: Arnaldo De Vidi
Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Alessio Surian, Sonia Taglietti, Oriella Vezzoli

Gruppo Redazionale: Carlo Baroncelli, Roberto Morselli, Lucrezia Pedrali

Collaboratori: Monica Amadini, Fabio Ballabio, Davide Bazzini, Michelangelo Belletti, Pippo Biassoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Mauro Carboni, Ivaldo Casula, Marinella Cigolini, Roberto Costa, Mariantonietta Di Capita, Claudio Economi, Lino Ferracin, Alessandra Ferrario, Antonella Fucecchi, Giuliana Gatti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Adel Jabbar, Renzo La Porta, Sigrid Loos, Raffaele Mantegazza, Maria Maura, Riccardo Olivieri, Karim Metref, Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Nico Sala, Brunetto Salvarani, Carla Sartori, Alessio Surian, Nadia Savoldelli, Aloisi Tosolini, Nadia Trabucchi, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni, Patrizia Zocchio

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direttore Movimento Cem: Ivaldo Casula

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 0303772780 - Fax 0303772781
c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (genn.-dic. 2003)	Euro 25,00
Abbonamento triennale	Euro 62,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 62,00
Prezzo di un numero separato	Euro 3,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 34,48
Bacino Mediterraneo:	Euro 37,57
America e Asia:	Euro 43,77
Africa:	Euro 44,22
Oceania:	Euro 49,19

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia - tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia - Tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it

www.saveriani.bs.it/cem

11 settembre:
la scuola riparte?

Uno spurio portfolio morattiano



DI SEBI TROVATO

Leggiamo, ci informiamo, se non capiamo facciamo *brainstorming* nei *team*, altrimenti indichiamo riunioni sindacali (parlo del Collegio docenti delle elementari cui faccio parte). In genere, alla fine arriviamo al dunque. Ma stavolta è stato un po' più difficile, perché le idee chiare al riguardo della *Riforma Moratti*, non le aveva proprio nessuno: programmi in cui spariscono gli obiettivi e resta un elenco di contenuti, valutazioni nazionali finali come nell'UK di Blair, scuola che inizia a cinque anni con le strutture scolastiche (spazi e arredi) già obsolete per i bimbi di sei anni, figura del "tutor" (molto di moda la parola, ma *latina o inglese?* E poi, *Carneade, chi era costui?*), portfo-

lio, tempo pieno che sparisce, ore aggiuntive a pagamento, mensa affidata al personale ATA come se il pranzo non fosse un momento educativo ad alta valenza di socializzazione... Tutto questo nessuno – direttori, presidi, sindacalisti – sa spiegarlo.

Così, il Collegio delle elementari del mio Istituto Comprensivo, chiede al Preside di organizzare un incontro, una tavola rotonda (sappiamo che il nuovo governo risolve spesso tutto incontrandosi a tavola, quindi, perché non noi?) con chi ne sa più di noi. Che qualcuno ci illumini, per favore.

Viene invitata, tra gli altri, una Preside che quest'anno ha realizzato la sperimentazione nelle sue scuole. Ci racconta che non si deve essere prevenuti, che si deve essere aperti ai cambiamenti (ma tutti sappiamo

che, spesso, la parola cambiamento non coincide con miglioramento...), che la Riforma non è poi così male e quindi elenca a titolo di esempi:

1. Si lavora di più insieme, perché il tutor deve organizzare il suo lavoro condividendo il progetto con gli insegnanti di musica, di religione, di inglese, di educazione all'immagine... insomma, il docente non è più così isolato, anzi, non ha mai lavorato tanto in comunione con i colleghi. Salvo aggiungere che, però, purtroppo, lei nella sua sperimentazione non aveva ancora sperimentato i tutor... Qualcuno le obietta: "Cara signora, noi già lavoriamo in team, costruiamo insieme i progetti e li condividiamo, ma non c'è un docente che valga più di un altro. Perché questo sarà un problema, uno fra i tanti: chi sarà il tutor e chi sarà quello che se ne andrà di classe

in classe? E poi, diciamocelo, se i nuovi ordinamenti erano stati osteggiati perché proponevano tre insegnanti per classe, ora quanti ne passeranno? Al pedagista morattiano devono essere sfuggiti i recenti studi americani, tra cui quelli di un certo Pianta (non ultimo tra i primi), il quale sostiene che il peggior difetto delle scuole americane è l'eccessivo numero di docenti con cui un bimbo si deve relazionare nell'arco di una giornata. La risposta morattiana è molto italiana: istituiamo il tutor per una lunga relazione... (e te la voglio vedere dove trova il tempo...), ma poi lo affianchiamo con un esercito di "specialisti". Risultato: nelle proprie ore ciascuno chiederà ad ogni singolo alunno una attenzione massima, perché di ore ne ha poche, ergo, relazioni scarse se non quelle basate su insegnamento/apprendimento... *e rapido, per favore, che il tempo stringe.*

2. Nelle mie scuole non sarà un problema inserire bambini di cinque anni, non fatene una tragedia!

E ti credo: alcune belle scuollette di campagna con 10/12 alunni e tanto prato intorno..., ma veniamo a noi, affollati in città come formiche nel formicaio, 25/26 alunni per classe, la palestra da dividersi lottando con unghie e denti, idem per l'aula video o il laboratorio di informatica... Cosa possiamo offrire a bimbi di cinque anni che devono correre, saltare in cortili senza strutture ed attrezzature ad hoc, che possono stare seduti ed attenti 15/20 minuti al massimo... Dove li porteremo se abbiamo solo banchi che, spesso, sono troppo alti o troppo bassi per loro? "Non è un problema nostro, ma del Comune, che penserà alle attrezzature"... Splendido, abbiamo presente quanto gli Enti Locali abbiano in considerazione la Scuola. Tacciamo. In attesa di scivoli, altalene, sartie e pinco-panco che abbiamo sempre sognato e mai visto. E di interspazi attrezzati con giochi di gomma che chiediamo inutil-

mente da una vita. Che il Comune prenda nota.

3. Il portfolio, poi, è una cosa splendida!

Sì, signora, il portfolio è davvero una faccenda splendida, tanto quanto il suo inventore Howard Gardner, stupendo pedagista psicologo americano, che non pensava certo a noi, negli anni 90, quando ne parlava, ma rispondeva a Bruner ed alle sue scuole del programma. Il portfolio è di Gardner, non del pedagista morattiano e questo lo sanno in pochi. Ma lui ha iniziato parlando di sette intelligenze nel bambino, poi di intelligenze multiple; parla del fatto che uno può essere eccelso nel gioco degli scacchi ed un altro nella danza, un altro ancora abile nel suonare uno strumento. Sostiene che si debbano indagare le diverse intelligenze di un bambino e che si sappia fare *effetto Pigmalione* su quella per cui presenta maggiore attitudine in modo da aumentare l'autostima e la fiducia in se stesso al fine di farlo riuscire anche in quello in cui si sente meno forte. Il portfolio morattiano non ci pare vada in quella direzione, se no perché abbiamo contenuti disciplinari comuni a livello nazionale e valutazioni nazionali sulle varie discipline? Il portfolio noi lo abbiamo già da alcuni anni: c'è chi lo struttura solo in quinta, con un bel carpettone pieno di percorsi in cui ciascun alunno ha messo del suo, c'è chi - come il mio team - lo sta strutturando dalla prima, raccogliendo in cd rom le esperienze di ciascun anno scolastico, i disegni, i commenti dei bambini, i filmati, le canzoni che ci hanno unito. Perché il portfolio come *traccia del passato vs il presente* è uno strumento che abbiamo imparato da anni ad usare. Ma non abbiamo inserito, come si chiede e si chiederà, le verifiche, le comprensioni del testo, gli elementi negativi. Gardner parla chiaro: deve essere come il book delle fotomodelle... solo gli scatti migliori.

In attesa di essere ascoltati

Dopo due ore di "discussione" intorno a parole vuote, l'incontro si è chiuso con i docenti che sussurravano, educatamente fra loro (perché i docenti sono in primo luogo molto pazienti e, secondariamente, molto, troppo educati) che nessuno ne sapeva più di prima, che la sperimentazione che era stata illustrata era una sorta di farsa per spillare allo Stato quei soldi che noi ci eravamo rifiutati di chiedere e che, alla luce dei fatti, avremmo avuto tutto il diritto di ottenere, visto che le parti migliori noi le avevamo portate a riva già da alcuni anni, cassando le peggiori. Quel che restava in cuore di ognuno era la segreta speranza che la sperimentazione restasse tale per anni ed anni.

E, mi pare, la strada è davvero questa. Informatica dalla prima e un'ora di inglese nel primo ciclo: per quest'anno avremo solo questa novità, assieme a pochi bambini di cinque anni, perché i genitori sono consapevoli dei diritti dei bambini e sono pochi quelli che hanno desiderato ignorare che il loro figlio ha ancora diritto a giocare in strutture adatte alla sua età. Del tutor, adesso non se ne sa nulla, chissà?, sarà una sorpresa di settembre.

Dice la pubblicità del Ministero dell'Istruzione: "Abbiamo ascoltato i ragazzi, le famiglie, gli insegnanti... ed abbiamo costruito una scuola nuova". Tale pubblicità ha anticipato gli eventi. Noi insegnanti, famiglie, bambini, siamo ancora qui in attesa di essere ascoltati. Per ora nessuno ci ha chiesto nulla, così come nessuno sa spiegarci nulla. Chissà che nella prossima pubblicità non gli venga in mente di farlo. Abbiamo finito per credere nel fenomeno mediatico anche noi. Solo da lì giungerà *il verbo*... nella famosa tv verità dei cui effetti disastrosi Bauman ci parlava almeno 10 anni orsono.

Sebi Trovato, docente elementare. È autrice (con Aluisi Tosolini) del *QI New Media, Internet e intercultura*, EMI, Bologna 2001.

Scuola. La riforma Moratti

La montagna partorì il topolino

di ALUISI TOSOLINI

Rapido excursus: la riforma "a mosaico" promossa da Berlinguer – e persasi nei meandri del ministro De Mauro – si è presentata ai blocchi di partenza nell'estate del 2001, pronta per essere... abortita. Così è stato. Sono bastate poche parole: "la legge 30 è abolita". Punto. Cambiando maggioranza governativa cambia anche la riforma. E allora via: Stati generali, Rapporto Bertagna, nuovo impianto complessivo, raccomandazioni di vario genere e natura, legge delega che con il passare dei mesi perde per strada pezzi consistenti ma comunque riesce a diventare legge nella primavera del 2003.

Adesso si parte, sostiene qualcuno. Del resto gli spot televisivi sono già pronti, ma all'orizzonte non si vede alcun decreto delegato. Il Consiglio dei Ministri non ne ha mai discusso. Intanto esce la circolare 37/03 che riapre le iscrizioni per i bambini nati entro il 28 febbraio (i famosi 5 anni e mezzo). Ma del decreto ancora nessuna traccia.

Nell'attesa il ministero fa uscire un voluminoso pacco di istruzioni sulla formazione/informazione dei docenti in vista dell'avvio della riforma. È la fine di aprile. Di corsa i dirigenti regionali e i dirigenti dei CSA (Centro Servizi Amministrativi) convocano riunioni di dirigenti scolastici e docenti sempre più abulici e stanchi. Poi si scopre che non è il caso di procedere: formarsi su cosa se non c'è uno straccio di de-

creto? E senza decreto si potrà iniziare a settembre? E come? Allora si decide di lasciar stare. Della serie: *Scusate, abbiamo scherzato*. Ma allora? Sparito nel nulla il decreto, si diffonde la voce che forse il MIUR (Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca) farà partire una maxi sperimentazione. Ma anche questa è una bufala: per *maxisperimentare* occorre un iter complesso che nessuna persona sensata reputa possibile sotto la canicola estiva.

Così a fine giugno inizia a girare la bozza di un mini-decreto composto da articoli 2 (dopo pagine di *visto, visto, visto, considerato, ritenuto, ecc.*) presentato al CNPI (Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione) per il prescritto parere consultivo. E che dice il piccolo decreto? Che ognuno si arrangi: se una scuola vuole può anticipare qualcosa della riforma (ma *cosa?* non certo gli elementi strutturali). Il tutto ovviamente nel rispetto della autonomia didattica, organizzativa e di ricerca di ogni singola istituzione scolastica. Così i siti dei sindacati sono subissati dalle delibere di solerti colleghi docenti che a fine giugno trovano anche il tempo di dire che no, a loro non interessa questo *pastrocchio*. E poi – articolo due del mini-decreto – sin dal prossimo settembre chi fa la prima e la seconda della scuola primaria farà anche inglese e alfabetizzazione informatica.

I solerti direttori regionali (con al seguito i solerti dirigenti dei CSA, diligentissimi in tempo di *spoil sistem*... che in questi casi la sedia

traballa se non si corre rapidamente) si buttano pancia a terra a cercare insegnanti di inglese. Quelli di tecnologia secondo loro ci sono già, visti i "favolosi" corsi di formazione sulle tecnologie didattiche che hanno stressato migliaia di solerti docenti per tutta la primavera.

Ma ad oggi, tralasciando il fatto che in moltissime scuole primarie-elementari inglese si fa già da anni, a chi mi chiede come sarà a settembre la scuola di suo figlio non so dare risposta. Sgomento.

A che serve la baracca?

Ho letto l'ultimo libro di Roberto Maragliano: "La scuola dei tre no". È tristissimo: "A guardarsi attorno – scrive – la scuola italiana sembra aver detto e voler ripetere "no!" ad ogni tentativo di modificarne i connotati: no al cambiamento degli ordinamenti, no al cambiamento dei contenuti da insegnare, no al cambiamento degli strumenti per imparare". Il fatto è che, guardando la desolante situazione della scuola nell'ultimo decennio, non si può che dar ragione a Maragliano. Il nodo vero di tutta la questione non è costituito solo dal fatto che la riforma Moratti (o Berlinguer prima) piaccia o no. Di questo si può, si deve e si dovrebbe discutere. Se solo ci rimanessero le forze.

Il nodo è un altro: la scuola è riformabile oppure no?

E se no, che se ne fa? Usando sempre parole di Maragliano: "A che serve la baracca?"

Non è che forse hanno ragione quanti sostengono che la scuola, così come la conosciamo, con aule, lavagne, campanelli e gessi ha fatto ormai il suo tempo ed è solo un "morto che cammina (dead man walking)". Tanto più che, come scriveva Bruner nel 1996, "in natura le scuole non esistono".

E lo sgomento cresce. □

Aluisi Tosolini è docente di filosofia all'Università di Parma, Preside Scolastico e Progettista multimediale.



D. FOURAY

Dopo il liceo che potevo far...

Qualche riflessione sul futuro dell'Università

DI RAFFAELE MANTEGAZZA

La riforma dell'Università che ha introdotto la cosiddetta laurea breve (o di primo livello) e che attraverso il sistema dei crediti ha ristrutturato almeno in parte la già logora didattica non ha responsabilità dirette nello scadimento dell'istituzione universitaria al quale stiamo assistendo.

Non sono infatti le riforme, per quanto oculate (e questa non lo è) a causare la crisi o il rilancio di una istituzione; questa riforma nello specifico contribuisce semmai a ribadire e purtroppo a rendere strutturali condizioni e situazioni che l'Università stava vivendo da tempo, dietro le quali a nostro parere stanno anche differenti rappresentazioni del senso e delle finalità dell'esistenza in vita degli Atenei.

a) l'Università come centro di ricerca: i Dipartimenti sono gli organismi che dovrebbero presiedere alla e organizzare la ricerca; ma in una Università di massa gli spazi e i tempi destinati alla ricerca scientifica, soprattutto nelle facoltà umanistiche, sono risicatissimi: un ricercatore occupa il 99% del suo tempo in attività di didattica, non sempre retribuita (che comprende sempre più compiti organizzativi, di segreteria, di *bidellaggio*), mentre il rimanente 1% dovrebbe essere speso per la ricerca, cosa resa ancora più difficile dalla sostanziale impossibilità per un ricercatore "free lance" (ammesso che un tale assurdo accademico esista) ad accedere ai fondi e alle strutture per ricerche significative sul piano nazionale o internazionale. La ricerca in Università è dunque lasciata al buon cuore e al tempo libero dei singoli docenti o ricercatori, con il risultato che le ricerche di maggiore impatto vengono finanziate da enti privati;

b) l'Università come scuola: certamente l'Università di massa ha contribuito a rendere più urgente la questione della didattica, se non altro dal punto di vista quantitativo; più studenti significa più corsi (non necessariamente, in verità: può significare corsi più affollati, e dunque esami più numerosi e più brevi, o test a crocette ecc.), e di conseguenza la macchina dell'Università ha preso a girare vorticosamente attorno alla questione della didattica, svuotando ulteriormente il già scadente contenito-

re della ricerca. Che poi questo non abbia contribuito ad innalzare il livello della didattica ma anzi abbia creato ulteriori scollamenti tra i docenti, dimodoché spesso uno studente passa da un esame all'altro portando anche gli stessi libri ma non capendo quale sia la logica sottesa agli esami, la "figura in uscita" che la sua Facoltà ha in mente per lui, sia sul piano culturale che su quello professionale, tutto questo sembra non contare;

c) l'Università come calmiera della disoccupazione giovanile: che l'Università sia nata allo scopo di parcheggiare i giovani e le giovani diplomati/e che non trovavano un posto di lavoro, e dunque permettere al mercato di lavoro e soprattutto alle aziende di tirare un respiro di sollievo dalla pressione dei giovani disoccupati è un dato storico, che non dovrebbe scandalizzare più nessuno. Quanto questa rappresentazione condizioni pesantemente il modo di vivere la quotidianità accademica lo si può constatare parlando tutti i giorni con gli studenti e le studentesse.

L'attuale riforma, lungi dall'affrontare i nodi irrisolti del sistema universitario, nodi che ci sembrano emergere da quanto detto sopra, contribuisce invece alla crisi dell'Università, su quelle che ci sembrano tre linee ispiratrici.



Dopo il liceo
che potevo far
Non c'era che l'Università
Ma poi il seguito
è una vergogna.
(Edoardo Bennato)

Prima linea: l'abbassamento dei livelli qualitativi.

Cheché se ne favoleggi, oggi la laurea triennale è qualcosa di più – ma poco – della maturità di vent'anni fa. Occorre essere ben ciechi per non vedere come le tesi di laurea diventino sempre più simili a relazioncine di tirocinio, come il livello culturale, di elaborazione e di critica degli studenti e delle studentesse in uscita dal sistema universitario sia sempre più basso, come gli stessi programmi d'esame si adeguino a questo "collo di bottiglia" della semplificazione a tutti i costi. Oggi un ragazzo può laurearsi in Filosofia senza aver mai nemmeno letto uno che sia uno tra i classici della filosofia occidentale, per non parlare della conoscenza del greco e del latino, delle lingue straniere ecc.. Le Commissioni di laurea pullulano di studenti armati di slides e di lavagne luminose ma si fa sempre più fatica a trovare una Tesi di laurea che risponda ai criteri minimi di serietà scientifica e criticità intellettuale. Ridurre i programmi come si è voluto fare per farli entrare a forza nell'abito stretto della laurea triennale è stato uno dei più gravi contributi al-

l'abbassamento culturale della nostra gioventù.

Seconda linea: la riduzione del già basso apporto della componente studentesca.

Che gli studenti e le studentesse non contassero un tubo lo dicevamo da anni, e non solo per quanto riguarda l'università. Certo gli Atenei sono sempre stati caratterizzati da organismi di rappresentanza nati dopo la straordinaria stagione del Movimento Studentesco, organismi però che, prima di essere snobbati dagli stessi studenti, che oggi votano in ragione del 10% per eleggere i loro rappresentanti, sono stati svuotati di senso da un meccanismo di potere che andrebbe studiato a fondo. In alcuni casi la spudoratezza delle baronie accademiche di fronte alle richieste, legittime o meno, dei ragazzi e delle ragazze non ha limiti. Il tutto con il complice silenzio degli stessi studenti che ci sembrano molto meno capaci di un tempo di far valere i propri diritti e di affrontare le ingiustizie del potere accademico.

Terza linea: l'eliminazione virtuale della ricerca.

La sostanziale riduzione dell'università a scuola post-superiore, se paradossalmente non ha portato miglioramenti nella didattica, ha però concluso sostanzialmente lo svuotamento del contenitore della ricerca, riducendo spesso i ricercatori (soprattutto loro) a passacarte organizzativi che hanno sì e no il tempo di leggersi un libro o di partecipare a convegni.

La riforma non ha ucciso l'Università, per due motivi; perché le riforme non uccidono nessuno, semmai portano a compimento una necrosi già avviata, e perché forse dentro l'Ateneo qualche possibilità di salvezza c'è ancora; dovrebbe però essere sostenuta da una alleanza tra la componente più radicale degli studenti e la componente più radicale dei docenti, pur nelle dovute ed ineliminabili differenze di ruolo. Una alleanza che, almeno al momento, appare molto, molto di là da venire. □



Il pensiero complesso di Morin è gravido di logiche nuove e apparentemente assurde; le quali, però, permettono di meglio concepire la relazione ordine-disordine-organizzazione.

Sull'umanità di Edgar Morin

di ANDREA D'ANNA

Aluni avvenimenti della vita mettono in luce la sensibilità di Edgar Morin. 1921. La mamma, Luna Beressi, nasconde a suo marito Vidal Nahoum una grave malattia cardiaca che avrebbe dovuto indurla a non avere bambini. Pertanto, il piccolo Edgar è il frutto di una gravidanza a rischio. Al momento del parto il piccolo ha il cordone ombelicale attorcigliato attorno al collo e il medico impiega parecchio tempo per fargli emettere il primo vagito. Quindi l'inganno materno e il rischio di morte segnano la nascita di Edgar David Nahoum. Luna muore nel 1931 e Vidal tiene nascosto tale evento al figlio! Come dieci anni prima, falsità e morte pervadono la vita di Edgar. Egli stesso, ripensando alla tragedia della morte materna, scrive: "M'invase una sorta di Hiroshima interiore, la morte mi invase con il suo dolore, orrore e mistero. Ma nascosi ciò che avevo capito, nascosi quel che provavo, e ho continuato a nascondere a mio padre, a mia zia, a tutti i familiari". Da quel momento, il romanzo diventa il compagno d'infanzia di Edgar e la lettura si rivela un rifugio sicuro. Matura anche l'interesse per il cinema, che inizia a frequentare assiduamente fin dall'adolescenza. Nell'universo della comunicazione tutto provoca la sua curiosità: dal *Tour de France* a Tolstoj e Dostoevskij, dalle imprese dell'aviazione a Shakespeare. Questo esteso desiderio di conoscenza, votato alla negazione della menzogna, alimenta la formazione dell'*onnivoro culturale* – come Morin ama definirsi, – sostenuta dal debole *imprinting* culturale della famiglia di origine. La famiglia Nahoum infatti integra la tradizione giudeo-cristiano-greco-latina, eredità culturale non univoca e monolitica. Egli dichiarerà che il suo cammino è "senza una Cultura né Verità; con

un solo bagaglio: l'assenza della morte e la sua presenza⁷².

La guerra civile in Spagna favorisce la formazione dell'identità politica di Edgar. Nel 1937, egli aderisce al *fronte* in spirito di solidarietà verso gli anarchici catalani. Lo scoppio della seconda guerra mondiale lo impegna come segretario dell'associazione degli studenti rifugiati.

Alla fine del 1941 decide di iscriversi al partito comunista francese e intraprende attività sovversive. È in questa occasione che Edgar David Nahoum assume il nome di battaglia *Morin* e incomincia a vivere una doppia clandestinità: da un lato

riana, nelle ore più violente della resistenza, identificare Germania e nazismo. Pur combattendolo, non ho mai smesso di amare quel paese, e non sono mai riuscito, come allora tanti francesi, comunisti compresi, a odiare il *crucro*⁷³.

In quegli anni Morin scrive per i giornali *Ce Soir*, *Action* e *France Observateur* ma le sue inclinazioni critiche provocano malessere e sospetto nei compagni del partito comunista. Nel 1951 la conoscenza delle brutalità della dittatura di Stalin fa maturare in Morin la volontà di sciogliere i legami con il partito comunista per non perdere il senso dell'umanità.

Nell'universo della comunicazione tutto provoca la curiosità del giovane Morin: dal Tour de France a Tolstoj e Dostoevskij, dalle imprese dell'aviazione a Shakespeare



gioca un ruolo attivo nella resistenza francese come militante occulto del partito comunista; dall'altro conduce un'esistenza *marrana* poiché è di origini ebraiche.

La decisione di unirsi come volontario allo stato maggiore dell'armata francese che penetra in Germania, lo porta a Berlino, cuore ormai in rovina dell'Europa di quegli anni. Questa esperienza di devastazione spinge Morin a scrivere il suo primo libro, *L'an zéro de l'Allemagne*. I concetti espressi in esso mettono in luce la sensibilità di un uomo che preferisce l'umanità alle patrie. Ha il coraggio di affermare: "Ho talmente amato la musica, la poesia e il pensiero tedeschi che non ho mai potuto, nei momenti peggiori della dominazione hitle-

Il senso planetario dell'esistenza umana

La morte della *vita comunista* di Morin si traduce in una rinascita alla *realtà planetaria*. Con la rivista *Arguments*, nata alla fine del 1956 e da lui diretta, Morin già dai primi articoli si rivolge ai problemi del terzo mondo. Grazie anche all'attività presso il CNRS (*Centre National de Recherche Scientifique*), la sua vita diventa sempre più planetaria: corsi, conferenze, congressi, sono l'occasione per viaggiare e scoprire nuovi continenti. Morin è affascinato da Paesi quali Brasile, Però, Bolivia, Cambogia, Giappone

e si dichiara "innamorato del mondo"⁷⁴. Tuttavia, ogni rinascita si paga a caro prezzo. Nel 1962, Morin si trova a Washington per un congresso internazionale di sociologia e una febbre improvvisa causa il suo ricovero in un ospedale new-yorkese, proprio mentre la città è minacciata dai missili termonucleari di Cuba. Morin rientra in fretta in Europa, con un unico pensiero: "*Ora non devo più esser soltanto manipolato dalle idee, bisogna che sia io a manipolarle*"⁷⁵. Trascorre il periodo di convalescenza meditando tale programma, dal quale nasce il suo "*journal de reimmersion*" pubblicato con il titolo *Le vif du sujet*.

Il CNRS, il CRESP (*Centre de Recherche et d'Études Sociales et Politiques*) e il DGRST (*Délégation Générale de Recherches Scientifique et Technique*) sono gli ambienti nei quali sperimenta la sua sociologia *de l'événement* intessuta di soggettività, la quale lo spinge ad affermare che "gli individui non sono affatto dei *cretini sociologici ignari e incoscienti*: hanno in sé un sapere, un'esperienza di vita, una capacità di riflettere ma anche ignoranza, superstizioni, errori. Le cose non vanno altrimenti per il sociologo, che si vuole padrone della vera conoscenza ed è invece lui stesso un *cretino sociologico*, agito/posseduto da forze che lo superano"⁷⁶.

Tale seme transdisciplinare trova un terreno favorevole nell'Istituto Salk in California: Jacques Monod e John Hunt guidano Morin nel mondo delle nuove scoperte della biologia. *L'onnivoro culturale* inizia a considerare le interdipendenze tra la cibernetica, la teoria dei sistemi e quella dell'informazione; approfondisce con curiosità gli studi condotti da Heinz von Foerster sull'auto-organizzazione, da Johann von Neumann sulla logica degli automi e la loro auto-riproduzione, da Ilya Prigogine sulla termodinamica e da molti altri.

Pellegrini della verità in un mare di incertezze

Alla luce delle nuove conoscenze inter e transdisciplinari, Morin inizia ad organizzare le idee per la sua più grande opera: *La méthode*. La gnoseologia moriniana mette in risalto la cecità del nostro intelletto e mostra come la mente possa mentire ed ingannarci se ciascuno di noi non veste l'*habitus* del pensiero critico e auto-critico, segnato dal paradigma di complessità. Quindi, tra le pagine de *La méthode* filtra la sensibilità dell'autore riguardo al problema della verità; questa, per Morin, non è mai raggiunta pienamente ed ogni uomo deve tendervi attraverso un oceano di incertezza.

La méthode è un inno alla vita, poiché rappresenta il rapporto che intercorre tra vita e morte, mostrandone il paradosso: la vita si nutre della morte di numerose vite. La massima eraclitea "immortali mortali, mortali immortali, viventi la loro morte e morienti la loro vita"⁷ influisce sul pensiero di Morin. Egli mostra come, nel caso dell'essere pluricellulare, l'invecchiare sia una continua neo-nascita delle cellule che compongono il tutto e lo riproducono, e come la vita dell'intero organismo si perpetui grazie alla dispersione mortale di ogni sua parte. Il pensiero complesso di Morin è gravido di logiche nuove e apparentemente assurde; le quali, però, permettono di meglio concepire la relazione ordine-disordine-organizzazione. È questa che sostiene la vita in senso cosmico anche oltre il limite della morte individuale. □

Questo articolo vuol essere un ulteriore omaggio a Edgar Morin che ci ha accompagnato nell'annata 2002-2003.

¹ E. MORIN, *I miei demoni* (trad. dal francese), Meltemi, Roma, 1999, p. 18.

² *Ivi*, p. 19.

³ E. MORIN, *Pensare l'Europa* (trad. dal francese), Feltrinelli, Milano, 1988, p. 13.

⁴ E. MORIN, *I miei demoni* (trad. dal francese), Meltemi, Roma, 1999, p. 173.

⁵ *Ivi*, p. 162.

⁶ *Ivi*, p. 168.

⁷ Frammento 62 Diels-Kranz.

Bradford, Italia



Disarmare Dio, disarmare la Chiesa

di LIDIA MAGGI

Sono stati giorni intensi: tanti incontri pubblici per dire no alla guerra, per invocare la pace, uno sguardo più rivolto verso il mondo che all'interno delle nostre realtà ecclesiali, l'urgenza lo ha richiesto. Ed ora? Tutto passato? Abbassiamo la guardia? Si è pregato, digiunato, manifestato, firmato appelli e sperato che la pressione mondiale fermasse la furia omicida delle bombe. Ci sentiamo stanchi. Ma questa volta nel Getsemani gli occhi dei discepoli sono rimasti vigili, abbiamo vegliato, pregato,

compreso la gravità del momento e provato a reagire. Tuttavia la speranza ha faticato a fluire. Nemmeno l'annuncio della risurrezione ha eliminato il buio di un mondo irredento... attendiamo ora lo spirito, spirito di pace che soffi nel mondo e nelle nostre chiese, ne abbiamo bisogno...

Qualcosa è però accaduto: le chiese sembrano aver ricoperto la loro vocazione alla pace.

Nonostante i molti disaccordi, le divisioni, il gelo ecumenico, le chiese, di fronte al precipitare degli eventi mondiali, hanno compreso l'urgenza della loro chiamata e sono state in grado di dire *insieme* parole forti contro la guerra. Un ecumenismo spontaneo, un consenso inaspettato. Qualcosa in questa tragedia è successo che potrebbe davvero segnare una svolta per il cammino ecumenico.

È come se nell'urgenza improvvisamente le grandi ragioni di divisione fossero sembrate un po' meno importanti.

Questo chiaro segno di speranza che richiede adesso una riflessione più a lunga durata: gridare no alla guerra esige adesso la serietà di riscoprire una *diaconia della pace* da troppo tempo messa da



parte in modo che questa entri davvero nella vita delle chiese.

Le contraddizioni da risolvere sono tante. Bisogna disarmare le chiese, convertire le loro armi in strumenti di pace, affinché davvero la riscoperta della nonviolenza nell'annuncio ecumenico risulti credibile.

Questo servizio alla pace attinge alle fonti bibliche e da queste si lascia interpellare.

Il tema della conversione delle armi in strumenti di vita è caro alla Scrittura che, in vari punti, osa proporre un sogno: verrà un tempo in cui le armi di distruzione diventeranno strumenti di lavoro: *Dai vomeri forgeranno aratri.*

Il diluvio e l'arcobaleno

Già alle prime pagine della Scrittura si narra una storia che affronta il tema della conversione di strumenti di morte in strumenti di pace.

Il mito del diluvio (Genesi 6-9) racconta di come Dio, di fronte alla malvagità umana, sia stato tentato dalla volontà di guerra e, disgustato dalla sua creazione, abbia progettato di distruggerla.

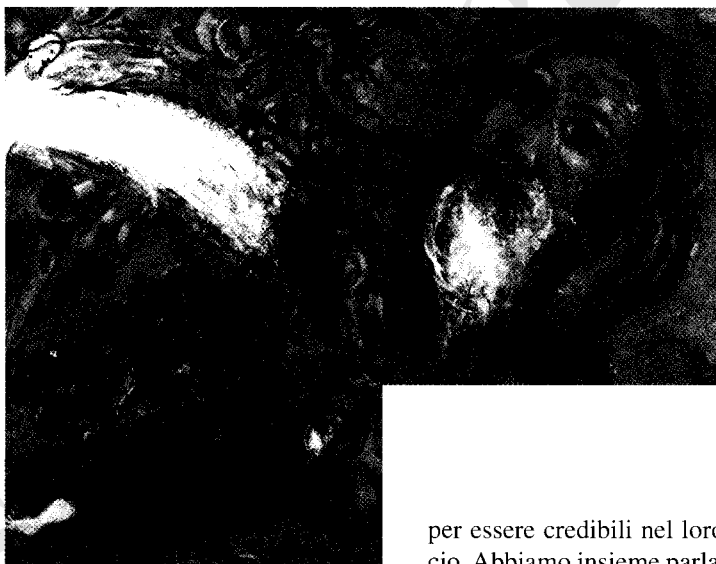
Dio impugna allora un'arma per sterminare la creazione. Ha separato le acque dalla terra per mettere ordine e creare le condizioni per la vita, ora queste sommergeranno nuovamente la creazione e sarà il caos di nuovo. Ecco allora l'immagine di un Dio guerriero che prende l'arco di guerra, lo tende, e scaglia le sue frecce contro il cielo per bucare le nuvole da cui scenderà la pioggia. La ferita celeste sarà così profonda che pioverà per giorni e giorni, fino a sommergere ogni cosa sulla terra. Solo un giusto, con la sua famiglia, scamperà allo sterminio: è Noè, risparmiato insieme ad ogni specie di animali all'ira divina.

"Tutto quello che sulla terra aveva alito di vita nelle sue narici morì": uomini, animali, una strage che segnerà profondamente l'identità divina. Egli ne porterà per sempre i segni. Osservando la terra desolata

Dio si rende allora conto della sua forza distruttrice e si pente del male commesso: *io non maledirò la terra a causa dell'uomo e non colpirò ogni cosa vivente come ho fatto.*

Dio, con quell'arma ancora in mano, si deve essere sentito poco credibile, in imbarazzo davanti a Noè il giusto. E chissà, forse ha immaginato le domande irriverenti che Noè avrebbe potuto porgli: Perché l'hai fatto? Eri deluso della tua opera, artista bizzarro che strappi via lo

stesso ha rinunciato alle armi di distruzione può chiedere ai figli di Caino la stessa cosa: *Chiederò conto della vita dell'uomo alla mano di ogni fratello dell'uomo.* Le chiese continuamente sono tentate dal "buon senso" della "guerra legittima" per abbattere il dittatore di turno e stabilire la giustizia, ma la Parola che hanno ricevuto e che devono custodire con fedeltà indica loro una strada diversa. Come Dio anche le chiese si devono disarmare



CHAGALL

schizzo imperfetto che hai disegnato? Se per te forse l'umanità era solo una brutta copia della tua opera d'arte, per noi quaggiù invece quei figli e figlie morti erano unici, non potranno mai essere più sostituiti. Dio si pente. Mai più! giura a Noè. E per dimostrare il suo pentimento, si disarma, depone le armi, appende nel cielo il suo arco da guerra, ed ecco l'arco diventa segno di pace, arco-baleno, segno perenne di un patto con l'umanità. Egli guardando il cielo si ricorderà per sempre della sua furia e delle conseguenze di tale azione. Mai più! dice l'arco nel cielo. E se non bastasse quello in cielo, le nostre bandiere sui balconi con i colori dell'arcobaleno, ricordino a Dio e al mondo intero quella volontà di pace. Ora che egli

Le chiese attendono, attendono lo spirito. Attendiamo lo spirito di pace per illuminare la nostra cupa realtà, piena di ombre.

per essere credibili nel loro annuncio. Abbiamo insieme parlato di pace al mondo, ora dobbiamo annunciarla all'interno delle singole comunità e tra le diverse confessioni. Dobbiamo imparare a fare la pace per combattere i muri costruiti. Troppo preoccupate di salvaguardare i propri spazi, le proprie identità, spesso le chiese hanno creato conflitti, tensioni, hanno schiacciato realtà più deboli e demonizzato l'altro, proprio loro, nate dall'incontro con l'Altro.

Nasce dunque l'esigenza di fare un serio percorso spirituale che coinvolga ogni ambito della vita della comunità. Disarmare le chiese implica anche rivedere il linguaggio con cui diciamo la fede, spesso troppo pieno di immagini militariste e autoritarie. Perché non valorizzare il Dio della tenerezza, il linguaggio dei miti e dei mansueti?

Ringraziamo Lidia Maggi, pastore battista, per questo articolo, da un suo intervento a *Radio Culto*, in data 1° giugno 2003.





In collaborazione CDU (Irlanda), CMO (Paesi Bassi), DEP e Panos (Gran Bretagna), Intermon (Spagna). Con il sostegno della Commissione delle Comunità Europee.

La notizia

Dal 10 al 14 settembre si tiene a Cancun la Quinta Conferenza Interministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO). Ma perché a dieci anni dalla sua nascita autorevoli ricercatori come Susan George e organizzazioni di tutto il mondo sono a Cancun per dire: "Fermate il WTO" e "Questo mondo non è in vendita!"?



CANCUN E dopo?

Glossario

WTO	World Trade Organization
opp. OMC	Organizzazione Mondiale del Commercio
GATT	General Agreement on Tariffs and Trade
GATS	General Agreement on Trade in Services, il quadro che regola il commercio dei servizi secondo l'allegato 1 B dell'Accordo di Marrakesh del 15 aprile 1994 che ha dato vita al WTO
opp. AGCS	Accordo generale sul Commercio dei Servizi
CSI	Coalition of Service Industries
OCSE	Organizzazione per la Cooperazione Sociale ed Economica
opp. OECD	(in inglese)
BM	Banca Mondiale
FMI	Fondo Monetario Internazionale
TRIPS	Trade-related aspects of intellectual property rights, il quadro che regola i diritti di proprietà intellettuale, allegato 1 C dell'Accordo di Marrakesh del 1994
ONG	organizzazioni non governative
OGM	organismi geneticamente modificati
Dumping	lo scaricare in altri paesi merci in forma di aiuti o a prezzo stracciato (spesso grazie a sussidi ottenuti per la produzione)

Un po' di storia

L'accordo Bretton Woods (1944) dette vita al FMI, alla Banca Mondiale e (a Ginevra il 30.10.1947) al GATT. Nel tempo le tre istituzioni sono state identificate con il "consenso di Washington", l'imposizione di politiche di privatizzazione e deregolamentazione per mantenere il vantaggio comparativo sul mercato mondiale dei paesi già industrializzati. **Dal 1995 il WTO sostituisce il GATT** per il controllo sulle tariffe doganali in materia di commercio attraverso otto cicli di "conferenze", tra le quali il Kennedy Round, il Nixon Round e l'Uruguay Round (l'ultimo, che ebbe inizio nel paese sudamericano il sett. 1985 e vide la partecipazione di 92 paesi membri). Il GATT doveva essere un'istituzione provvisoria, in attesa

della ratifica della Carta dell'Avana che non ebbe mai luogo.

Se il GATT privilegiava la regolamentazione commerciale e tariffaria tra i paesi membri, il WTO abbraccia un più ampio spettro dell'economia, dall'agricoltura ai diritti di proprietà intellettuale (TRIPS), ai servizi (GATS), da questioni come la concorrenza al lavoro minorile, previdenza, assistenza sociale. In quanto ente di controllo, il WTO amministra gli accordi commerciali tra i paesi membri, organizza forum e incontri dedicati ai negoziati commerciali, la regolamentazione di eventuali dispute, il monitoraggio delle politiche commerciali relative alle singole nazioni, l'assistenza tecnica e il training per i paesi in via di sviluppo e la promozione di politiche di cooperazione con le molteplici organizzazioni internazionali. La sede del WTO è il Centre William Rappard, a Ginevra. Il direttore generale è attualmente il neozelandese Mike Moore che ha sostituito l'ex ministro degli esteri italiano Renato Ruggiero. Il bilancio a disposizione è di circa 150 miliardi di lire e dà lavoro a più o meno 500 dipendenti. Il paesi che fanno parte del WTO sono oggi 135. In lista d'attesa ci sono circa 30 nazioni, tra cui Russia e Arabia Saudita.

Dopo l'impasse fra i principali attori registrato a Seattle nel 1999, si è aperto – a novembre 2001 a Doha – un ciclo di negoziati che riguardano quasi tutte le questioni di competenza del WTO e che devono concludersi entro gennaio 2005. L'appuntamento di Cancun a settembre 2003 è quindi di importanza cruciale.

Come funziona il WTO e perché preoccupa?

Per ragioni di spazio ci limitiamo qui al GATS, già affrontato in riferimento alla scuola da Carlo Baroncelli nel numero di CEM di giugno-luglio 2002. Ricordiamo che solo con molto ritardo sono state formalizzate a maggio del 2003 le "offer-

te" dell'Unione Europea per il nuovo negoziato e che praticamente nessun media di larga diffusione abbia rilevato i motivi dell'ampio ritardo (erano previste per marzo), la mancanza di discussione democratica e l'accentramento dei poteri nelle mani del solo commissario al commercio (Pascal Lamy).

Ci rifacciamo ad una scheda preparata da Roberto Meregalli, per la Campagna Stop Millennium Round - disponibile su www.retelilliput.net.

GATS (AGCS in italiano), è un accordo fra governi, firmato a Marrakech nell'aprile del 1994 nell'ambito della costituzione del WTO.



Si tratta di regole che sostengono la liberalizzazione dei servizi (la lista di 160 esclude praticamente solo i servizi di polizia) limitando la sovranità dei governi.

Perché preoccupa il GATS? Perché si occupa, fra le altre cose, di servizi di base (sanità, educazione, trasporti etc.) che dovrebbero restare al di fuori della logica del mercato. Per questi servizi, ciascun governo deve provvedere a garantire l'accesso a tutti i suoi cittadini, senza esclusioni di reddito. Ed invece, per esempio, proprio l'Europa appare

particolarmente interessata ai servizi di fornitura di acqua nei paesi in via di sviluppo.

Inoltre le regole del GATS non sono limitate al commercio dei servizi cross-border (che attraversano i confini), ma prevedono interventi regolatori relativi agli investimenti stranieri e si applicano a tutti i livelli di governo di una nazione: da quello centrale agli enti locali.

Infine, come per gli altri accordi WTO, gli impegni presi dai governi sotto il GATS sono praticamente irreversibili, perché il WTO sembra una macchina progettata senza retromarcia.

C'è il pericolo che Cancun sia una nuova Seattle e che, come negli Usa, i nuovi temi non entrino nell'agenda del WTO.

Benefici e restrizioni

"Il GATS è il primo accordo multilaterale per fornire diritti legalmente vincolanti al commercio di tutti i servizi. Contiene l'impegno ad una continua liberalizzazione attraverso periodiche trattative. Ed è il primo accordo multilaterale mondiale sugli investimenti, dal momento che copre non solo il commercio cross-border, ma ogni possibile mezzo di fornitura di servizi, compresi il diritto di stabilire una presenza commerciale in un mercato estero" Segretariato OMC¹.

Il GATS identifica quattro diverse tipologie commerciali nell'ambito dei servizi:

- a) "fornitura transfrontaliera", cioè da un paese all'altro. Come nel caso dei servizi bancari o di quelli di consultazione medica a distanza;
- b) "consumo all'estero", come nel caso dell'utilizzo di un'università in un paese straniero;
- c) "presenza commerciale", cioè la presenza fisica di una filiale stra-

Il GATS è suddiviso in due parti

■ **general obligation**, ovvero le norme che si applicano a tutti i tipi di servizio;
■ **specific commitments**, regole che si applicano ai servizi concordati dai singoli paesi firmatari e che consistono in una serie di regole che il WTO classifica come **trattamento nazionale ed accesso al mercato**.

Questi "commitments" si applicano ai servizi definiti nelle liste presentate dai singoli stati. Nella loro definizione è possibile definire delle restrizioni nei settori liberalizzati. Ma solo l'Egitto si premunì di scrivere che la liberalizzazione del settore turistico avesse come limite "la capacità fisica nel fiume Nilo". Inoltre queste liste restrittive non sono definitive, anzi "destinate" a ridursi. La bozza europea di trattative circolata in settembre, altro non era che un elenco di *limitazioni da eliminare*(!).

TRATTAMENTO NAZIONALE

Insieme al principio di libero accesso al mercato postula la non discriminazione nei confronti di fornitori di servizi stranieri rispetto agli operatori nazionali: in pratica, per esempio, un sussidio governativo non può beneficiare i secondi senza che ne abbiano diritto i primi. Ecco qualche esempio di *legislazione non conforme*:

■ **Personale locale.** Le Filippine hanno leggi che impongono l'impiego di personale locale nei servizi turistici; la Thailandia ha dei requisiti relativi alla composizione dei consigli di amministrazione (attualmente non meno della metà dei membri deve essere di nazionalità thailandese). Entrambe le leggi sono nel mirino dell'Unione Europea. Nel settore turistico, l'Egitto impone la formazione del personale egiziano assunto dalle catene alberghiere internazionali che aprono hotel sul suo territorio.

■ **Tasse.** L'Indonesia impone una trattenuta del 20% ai soggetti non residenti (tassa che l'UE vuole sia eliminata o perlomeno ridotta).

■ **Prestiti.** Il Sud Africa limita l'accesso ai prestiti a banche nazionali alle società la cui proprietà sia straniera in percentuale superiore al 25%, (l'UE desidera l'eliminazione di questa clausola).

■ **Trasferimento di tecnologie e ricerca.** Il Kuwait stabilisce che gli investimenti stranieri "devono portare interessi economici al paese, come il trasferimento di conoscenze tecnologiche, programmi di ricerca o sviluppo, assistenza tecnica e formazione di manodopera locale", compreso l'impiego del 30% di forza lavoro locale.

ACCESSO AL MERCATO

Non sempre è chiaro scindere le misure relative a questo tema da quelle relative al trattamento nazionale. Un limite al valore totale delle attività in un determinato settore o al numero di compagnie ammesse ad operare, sono esempi di limitazioni al mercato. L'articolo del GATS che se ne occupa è il numero XVI, che al secondo paragrafo elenca le misure che i governi non possono più applicare, una volta che abbiano liberalizzato un settore:

- Limiti al numero di fornitori di servizio
- Limiti al numero di persone impiegate in un settore
- Limiti al coinvolgimento straniero
- Limiti al valore totale di attività e di produzione
- Requisiti delle joint venture (associazioni in partecipazione)

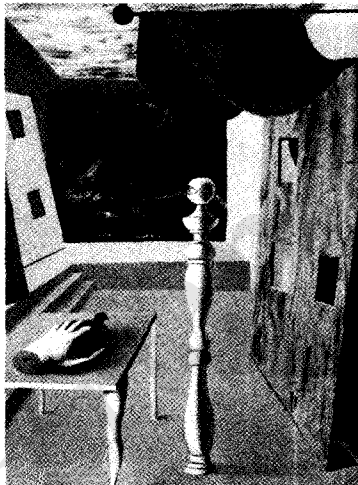
A meno di chiare specifiche nelle liste, tutte queste limitazioni devono essere eliminate, pena l'essere citati in giudizio dal paese d'origine della multinazionale di turno.

PRINCIPIO DELLA NAZIONE FAVORITA

Obbliga uno Stato ad estendere ai fornitori di servizi di qualsiasi altro Stato i benefici derivanti da qualsiasi accordo privilegiato che abbia con qualsiasi altro Paese, una misura che colpisce in particolare i regimi favorevoli stabiliti per esempio dall'UE nei confronti di paesi in via di sviluppo.

¹ "Egypt's Schedule of Specific Commitments", WTO, 15 aprile 1994 (documento GATS/SC/30).

² note tratte dalla bozza di trattative del settembre 2000, diffusa dal responsabile della "Trade Service Unit" della Commissione europea, Michel Servoz.



MAGRITTE

niera che fornisce servizi in un altro paese membro (banche, compagnie d'assicurazione);

d) "presenza di persone fisiche", come insegnanti, medici, informatici che lasciano il loro paese per esercitare il mestiere in un terzo.

Il testo ufficiale non entra in ulteriori dettagli, ma una guida all'accordo identifica 11 categorie principali di servizi: Business communication (telecomunicazioni, servizi postali, audiovisivi), Costruzioni e servizi ingegneristici correlati, Distribuzione, Istruzione, Ambiente (fornitura di acqua, energia, smaltimento rifiuti), Finanza, Salute, Turismo, Cultura, sport ed eventi ricreativi, Trasporti, Altri.

Questa ampiezza di definizione e l'impegno ad un costante espansione dell'accordo ne fanno uno strumento molto potente. P.e., gli USA hanno fatto leva anche su questo accordo nella loro causa contro l'UE relativa alle banane importate dai paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico). L'accusa sosteneva che il regime UE delle banane era discriminatorio verso le multinazionali americane quali fornitori di servizio (service providers).

Renato Ruggero, ex direttore generale del WTO, fece notare che "il GATS fornisce garanzie su un più ampio numero di regole e leggi del GATT; il diritto di stabilire presenze commerciali ovunque e l'obbligo a trattare i servizi esteri equamente in tutte le aree dei regolamenti domestici estende la portata dell'accordo ad aree sinora mai considerate come politica commerciale". Nella stessa intervista, Ruggero faceva anche questa considerazione: "Ho la sensazione che ne' i governi, ne' le industrie abbiano ancora ben compreso queste garanzie e la vera portata degli impegni definiti".

Le Multinazionali

Forse più di tutti gli altri accordi internazionali, la nascita del GATS è stata spinta ed accompagnata dalle

società multinazionali. L'**industria dei servizi** è un grosso business che copre i due terzi delle attività economiche nei paesi industrializzati. Una ventina d'anni orsono, un piccolo gruppo di società americane convinsero il governo USA della necessità di stabilire regole multilaterali per i servizi². David Hartridge, direttore della Service Division dell'OMC, ha detto che, *"senza la grande pressione ("enormous pressure") del settore americano dei servizi finanziari, in particolare da parte di società come l'American Express e CitiCorp, non ci sarebbe stato un accordo sui servizi"*³. La "US Coalition of service Industries" (CSI) nacque nel 1982 pro-

quattro Paesi guida del WTO (USA, Canada, UE e Giappone) sono stati certamente i promotori dell'accordo, era nel loro interesse.

I paesi del sud del mondo, che di servizi da esportare ne avevano e ne hanno ben pochi, visto che le loro esportazioni sono principalmente agricole e minerarie, sono stati convinti che aprendo le porte a qualificati fornitori di servizi finanziari, trasporti, ecc. avrebbero ottenuto una riduzione del gap tecnologico rispetto ai paesi occidentali. E il FMI attraverso i suoi famosi piani di aggiustamento strutturale insisteva nell'imporre privatizzazioni per favorire l'ingresso di investitori stranieri. Ma è pur vero che molti

motore che fa procedere l'organizzazione verso nuove iniziative.

Il problema fondamentale è che un'ulteriore liberalizzazione dei servizi è propalato come se fosse la panacea di tutti i mali, un potente mezzo per attrarre investimenti stranieri in settori infrastrutturali fondamentali, quali le telecomunicazioni, la finanza e i trasporti. L'accordo fornirebbe sicurezza agli investitori perché i governi non avrebbero possibilità di cambiare le regole del gioco.

Ma proprio in sede WTO, i paesi in via di sviluppo hanno presentato documenti che asseriscono che in questi anni, il GATS non si è tradotto in un aumento di investimenti e quote di mercato in questo settore. Inoltre, la perdita di controllo sulla politica economica nazionale non è la via migliore per sostenere la democrazia; le privatizzazioni dei servizi hanno causato gravi problemi alle popolazioni nei paesi del sud del mondo. L'agenda del GATS persegue le stesse iniziative, con l'aggravante di stabilire condizioni permanenti.

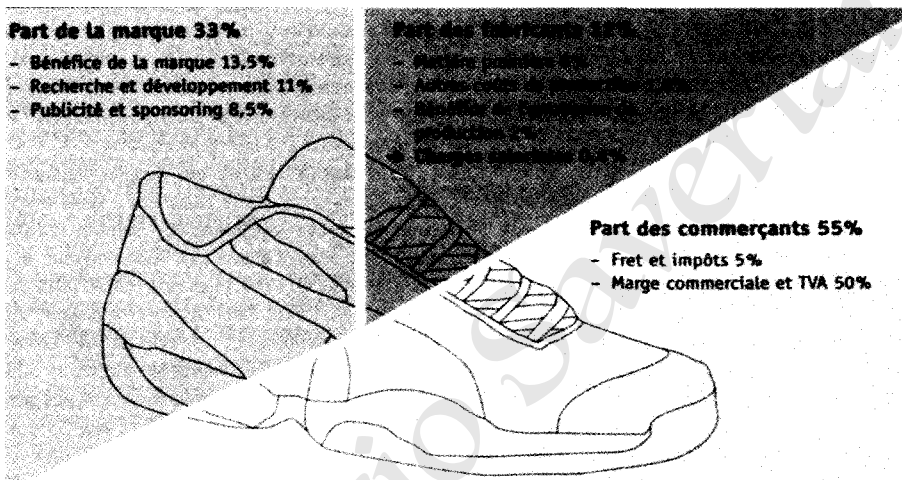
Ambiguità

Leggere i verbali degli incontri relativi a questo accordo può lasciare stupiti, perché ci si accorge dell'indeterminatezza delle regole stabilite. Tanto per fare un esempio, molti governi sono convinti che i servizi pubblici non rientrino nell'ambito dell'accordo. Ma il testo del GATS suggerisce anche una opposta interpretazione, visto che nel mondo, in quasi tutti i settori pubblici esiste una concorrenza privata.

Il punto di vista dei movimenti

Il recente documento, di poco più di due pagine, sottoscritto da oltre 100 tra organizzazioni ed associazioni europee, può essere sintetizzato in quattro punti fondamentali.

■ I ministri del commercio dell'Unione europea devono ritira-



prio per *"assicurare che il commercio americano dei servizi, sinora non considerato nelle trattative commerciali internazionali, diventi un obiettivo centrale dei prossimi sforzi di liberalizzazione"*⁴.

In Europa esiste la "sorella" ESF (Federazione Europea di Servizi).

I Governi

Non è difficile intuire le motivazioni del supporto da parte del governo americano al GATS: da un lato c'era la pressione delle lobby dei servizi, dall'altro il vantaggio per la bilancia commerciale americana, essendo gli USA grandi esportatori di servizi. I

paesi firmarono il GATS perché sembrava molto flessibile, visto che permetteva ad ogni Paese di compilare una lista dei settori a cui applicare gli impegni specifici (*specific commitments*).

GATS 2000: nuove trattative, nuovi pericoli

Le trattative attualmente in corso non sono state influenzate dal flop di Seattle perché facevano parte di quella "built-in-agenda", cioè di quell'agenda definita dalle scadenze e dagli impegni contenuti nei vari accordi del WTO (o FMI), che costituiscono di per se stessi, un lento

re il loro sostegno all'inizio dei negoziati sui nuovi temi Singapore Issues (liberalizzazione degli investimenti all'estero, politiche sulla competizione, trasparenza sugli appalti pubblici internazionali e facilitazione delle pratiche commerciali). Questo vuol dire una revisione del mandato negoziale conferito dal Consiglio al Commissario Lamy nel 1999, prima della terza ministeriale del WTO a Seattle.

■ I ministri devono smettere di impegnarsi in strategie per "accordi ingannevoli". I ministri sono invitati a rispettare gli impegni precedentemente presi per ridurre il dumping sui sussidi e per muoversi nella direzione di un'agricoltura più sostenibile senza richiedere come contropartita delle ulteriori concessioni da parte dei paesi in via di sviluppo.

■ I ministri devono sostenere l'agenda per rivedere e riformare radicalmente le esistenti regole sul commercio piuttosto che forzare

l'avvio di un nuovo insieme di negoziati che la maggior parte dei paesi in via di sviluppo non vuole.

■ I ministri devono assumersi le loro responsabilità per quel che riguarda le proprie decisioni nel periodo di avvicinamento alla ministeriale di Cancun. Si incoraggiano quindi i paesi membri dell'Ue a far sentire le loro preoccupazioni in merito all'attuale posizione della Commissione europea sui nuovi temi ed a sostenere un'agenda negoziale europea che risponda maggiormente alle preoccupazioni dei cittadini dell'Unione ed alle richieste di riduzione della povertà e di sviluppo sostenibile.

La posizione europea

Purtroppo l'Unione non sembra essere sulla stessa lunghezza d'onda della società civile dei suoi stati membri anche se alcuni parlamenti e governi europei iniziano a mettere in dubbio la linea negoziale che

verrà tenuta a Cancun. Durante la conferenza stampa di fine vertice il vice-ministro Urso ed il commissario Lamy hanno confermato l'intenzione di voler raggiungere un accordo sull'agricoltura che parta da posizioni comuni con gli Usa, soprattutto dopo l'approvazione della Politica Agricola Europea (PAC) duramente criticata dalle Ong del settore. Oltre alla PAC anche la nuova normativa sull'etichettatura dei prodotti ogm sembra far cadere un altro elemento di frizione tra Ue e Usa. Ricordiamo che gli Usa hanno intentato una procedura formale al WTO contro l'Ue proprio a causa della moratoria europea dei prodotti contenenti ogm.

La situazione dei negoziati

Le due superpotenze mondiali – USA ed UE – sembrano inoltre marciare in sintonia anche sulla delicata questione dei nuovi temi, sull'espansione dell'agenda del WTO, e

I principi del Commercio Equo e Solidale

Il Commercio Equo e Solidale tende a garantire:

- un prezzo equo, tale cioè da consentire ai lavoratori ed alle loro famiglie il soddisfacimento dei bisogni essenziali ed un livello di vita dignitoso. Il prezzo viene preferibilmente stabilito insieme dal produttore e dall'importatore, e non imposto dall'agente che si trova in posizione di maggiore forza, come avviene nel tradizionale mercato capitalistico;
- la piena dignità del lavoro, che vuol dire un ambiente di lavoro salubre e la non discriminazione sul lavoro di alcuni gruppi della popolazione (ad esempio donne o disabili); dignità del lavoro, inoltre, significa non accettare, in assoluto, il ricorso allo sfruttamento del lavoro minorile;
- la democrazia nel processo di lavoro: tutti i prodotti provengono, infatti, da comunità, villaggi e cooperative attente alla reale partecipazione alle decisioni da parte di tutti i lavoratori, favorendo così la loro responsabilizzazione; inoltre, non si ammettono divergenze eccessive nelle retribuzioni fra quanti ricoprono incarichi anche molto differenziati all'interno della struttura produttiva;
- il pre-finanziamento dei propri partner commerciali: al momento in cui viene effettuato l'ordine, l'importatore anticipa fino al 50% del pagamento complessivo, così da consen-

ire ai lavoratori di far fronte alle loro esigenze, senza diventare ostaggi di usurai o intermediari locali, senza subire in pieno le oscillazioni dei mercati borsistici, senza vivere le incertezze legate alle difficoltà di collocazione delle proprie merci;

■ la sostenibilità ambientale: si privilegiano e si incentivano le lavorazioni non inquinanti e basate su metodi naturali, si evita di ricorrere all'importazione di materie prime scarse e difficilmente riproducibili, si ricorre sempre più spesso all'agricoltura biologica;

■ la solidarietà, attraverso progetti di rilevante impatto sociale di cui possa beneficiare tutta la comunità (es. scuole, ospedali, miglioramento delle condizioni e delle tecnologie di lavoro, ecc.);

■ la trasparenza, perché il consumatore sia consapevole e pienamente informato di dove va a finire ogni lira che compone il prezzo che paga. A tal fine la gran parte dei prodotti sono accompagnati da schede che, in dettaglio, riportano la composizione delle varie voci di spesa che vanno a comporre il loro costo finale.

Il Commercio Equo e Solidale è tutto questo, ma anche molto altro: nel prefigurare un'economia realmente "alternativa" rispetto a quella dominante, si cerca di evitare, ad esempio, che una comunità dipenda totalmente da una produzione, tanto più se questa è destinata ad un mercato estero, anche se equo. Così, per molti dei gruppi di produttori è naturale rivolgersi prima di tutto al mercato locale e cercare di essere autosufficienti per alcuni dei bisogni fondamentali.

quindi di un'accentuata apertura dei mercati dei paesi in via di sviluppo agli interessi delle grosse multinazionali occidentali. Molto meno d'accordo è la maggioranza dei paesi in via di sviluppo a partire da Cina, India ed il gruppo dei paesi più poveri. Proprio questi ultimi, durante il loro meeting tenutosi a Dhaka, Bangladesh, nello scorso giugno, hanno preso una posizione fortemente contraria ai nuovi temi che potrebbero portare conseguenze decisamente negative. D'altronde i loro timori sembrano essere suffragati dai fatti. Ma mentre importanti gruppi di lobby che fanno capo alle multinazionali hanno plasmato la linea dell'UE sui nuovi temi, nullo è stato in proposito il ruolo delle Ong, che tanto avevano da dire, purtroppo rimanendo quasi inascoltate. Ma c'è il pericolo che Cancun sia una nuova Seattle e che, come negli Usa, i nuovi temi non entrino nell'agenda del WTO. Le concessioni che Usa e Ue intendono fare ai paesi in via di sviluppo, ed a cui ha vagamente accennato Lamy a Palermo, potrebbero non bastare. Lo stesso direttore generale del WTO, inizia a ventilare l'ipotesi fallimento. Questo è quello che si augura la società civile internazionale, per far sì che Cancun rilanci invece con forza la proposta di regole democratiche e trasparenti per tutelare gli interessi ed i diritti delle economie più fragili del globo, mettendo al primo posto lo sviluppo sostenibile, i diritti ambientali e sociali dei popoli e non i profitti delle multinazionali. ☐

¹ 'Trading into the future', dal sito OMC www.wto.org

² Andre Sapir, "The General Agreement on Trade in Services from 1994 to the year 2000", Journal of World Trade, 33(1) p.52, 1999.

³ What the General Agreement on Trade in Services can do", intervento alla conferenza "Opening markets for banking worldwide: the General Agreement on Trade in Services", 8 gennaio 1997, Londra

⁴ Dal sito internet www.uscsi.org.

Suggerimenti didattici

UN'ALTRA VIA D'USCITA

Visione e discussione del videoclip prodotto dalla cooperativa Pangea con la colonna sonora di danielle Sepe (disponibile anche come CD-rom nel suo doppio CD "Jurnateri", il manifesto). Durata: 5'30" - Supporto: vhs - Costo: euro 8,78 - <http://www.citinv.it/equo/pangea/videoclip/>

IL GIOCO DEL COMMERCIO EQUO

A cura di Luca Cristaldi (VIS)
<http://www.volint.it/scuolevis/percorsi/sviumano/svi4.htm>
 con schede di approfondimento sui principi del commercio equo:
<http://www.volint.it/scuolevis/commercio%20equo/principi.htm>

IL CES, UN COMMERCIO ALTERNATIVO

A cura di Ucodep
<http://www.volint.it/scuolevis/commercio%20equo/strumenti.htm#IL%20CEE,%20UN%20COMMERCIO%20ALTERNATIVO>

LIBRI SUL WTO

SUSAN GEORGE, Fermiamo il WTO, Milano, Feltrinelli, 2002.
 LORI WALLACH - MICHELLE SFORZA, WTO - Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale, Milano, Feltrinelli, 2002.
 AA VV, Gatsopoli. Come il WTO vuole privatizzare il mondo, Lunaria-Carta-AltraEconomia, Attac Italia, Roba dell'altro mondo, 2003 (lunaria@lunaria.org).

LIBRI SUL COMMERCIO EQUO

AA VV, Viaggio a Sud. Prodotti e produttori del commercio equo e solidale, a cura di Arena, N. et al., Bolzano, CTM, 1996.
 AMATUCCI F. (a cura di), Il Commercio Equo e Solidale, Milano, ETASLIBRI, 1997
 Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Geografia del supermercato mondiale. Produzione e condizioni di lavoro nel mondo delle multinazionali, Bologna, EMI, 1997.
 CTM, L'anima nel commercio. Sintesi dell'indagine sui frequentatori delle botteghe del circuito CTM, Bolzano, CTM, s.d.
 EFTA, Il rapporto del Commercio Equo e Solidale 1998-2000, tradotto da Coop. CTM, Bolzano, 1998.
 GESUALDI F., Manuale per un consumo responsabile - Dal boicottaggio al commercio equo e solidale, Saggi Universale Economica Feltrinelli, 2002.
 GIORDANO G., Giuseppe, Cacao, caffè e tè. Implicazioni geo-politiche, economiche, culturali ed etniche, Genova, Erga edizioni, 1996.
 PERNA T., Fair Trade - La sfida etica al mercato mondiale, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
 NICO ROOZEN FRANS VAN DER HOFF, Max Havelaar L'avventura del commercio equo e solidale, Traduzione: Suzan Janssen, Milano, Feltrinelli, Collana: Serie Bianca, 2003.

LINK SUL WTO

http://www.wto.org/english/thewto_e/minist_e/min03_e/min03_e.htm
 sito ufficiale della conferenza di Cancun

<http://www.wto.org/>
 sito ufficiale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio
www.campagnawto.org
 la campagna italiana per un commercio giusto

www.gatswatch.org
 l'osservatorio internazionale sui GATS e le posizioni dell'UE

Vari documenti negoziali sono adesso disponibili presso i siti dell'Unione europea e del Wto:
www.europa.eu.int/comm/trade/index_en.htm
www.wto.org/english/tratop_e/serv_e/s_propnewnegs_e.htm

SUL COMMERCIO EQUO

<http://www.altromercato.it/consorzi/equo2.html>
 CTM altromercato

<http://www.equo.it/>
 TransFair Italia
 (per ricevere TransFair news: <http://www.equo.it/site/news/form.html>)



Guerra e pace

Trasformazione non violenta dei conflitti

Da un lato la guerra non fa che prolungare quell'altra guerra che si chiama concorrenza; dall'altro tutta la vita economica è attualmente orientata verso una guerra futura.

(Simone Weil)



Guerra. Non sto parlando della violenza occasionale di uno che si arrabbia, di quando dal uno schiaffo a una persona che ami. C'è una grande differenza fra i fatti-sentimenti della vita privata di ognuno – quel tanto di naturalmente aggressivo che ogni persona si porta addosso – e la violenza fredda, bene organizzata, giustificata da grandi ragioni morali e politiche.

Pensate quanto è lungo e difficile il lavoro per rendere un uomo capace di uccidere. Bisogna fargli una vera e propria scuola. Bisogna vincere la sua repulsione, il suo disgusto per la morte. Bisogna insegnargli a non avere più senso di colpa. Bisogna dirgli che il nemico è un mostro e non un essere umano con una donna e dei bambini e una casa.

Dunque la guerra non è un'esigenza naturale, ma un triste progetto di morte preparato a freddo. Noi continueremo ad opporci. (Joan Baez)

I disegni all'interno del dossier sono di G.N. Malevic

I dossier dell'annata

Agosto-Settembre 2003
ROSSO - GUERRA E PACE

Ottobre 2003
ARANCIONE - SULLA VIA DEI SAGGI

Novembre 2003
GIALLO - DISARMARE
MENTI E CULTURE

Gennaio 2004
VERDE - ALFABETIZZAZIONE
ECOLOGICA

Febbraio 2004
AZZURRO - PACE NEL PLURIVERSO

Marzo 2004
INDACO - RELIGIONI E PACE

Aprile 2004
VIOLETTA - RESPONSABILITÀ
DELLA RICONCILIAZIONE

Maggio 2004
BIANCO - PEDAGOGIA DI PACE



Domande

O mio corpo, fa sempre di me
un uomo che interroga. *Franz Fanon*

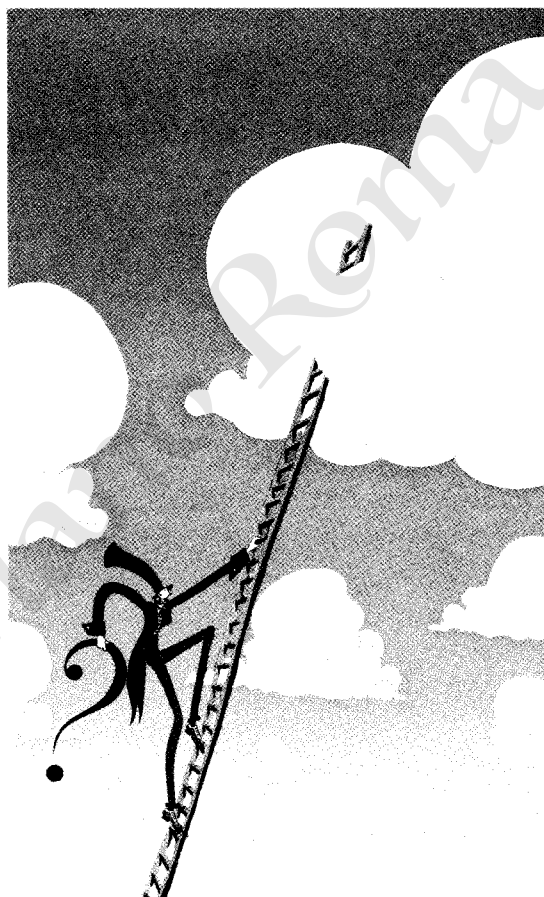
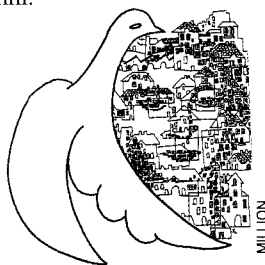
La tua verità? No: la verità
viene con me a cercarla.
La tua, tientela! *Antonio Machado*

Domande di un lettore operaio

Tebe delle Sette Porte chi la costruì?
Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.
Sono stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?
Babilonia, distrutta tante volte,
chi altrettanto la riedificò? In quali case
di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?
Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia,
i muratori? Roma la grande
è piena d'archi di trionfo. Su chi
trionfarono i Cesari? La celebrata Bisanzio
aveva solo palazzi per i suoi abitanti?
Anche nella favolosa Atlantide
la notte che il mare li inghiottì, affogavano urlando
aiuto ai loro schiavi.

Il giovane Alessandro conquistò l'India.
Da solo?
Cesare sconfisse i Galli.
Non aveva con sé nemmeno un cuoco?
Filippo di Spagna pianse, quando la flotta
gli fu affondata. Nessun altro pianse?
Federico II vinse la guerra dei Sette Anni.
Chi, oltre a lui l'ha vinta?

Una vittoria ogni pagina.
Chi cucinò la cena della vittoria?
Ogni dieci anni un grand'uomo.
Chi ne pagò le spese?
Quante vicende,
tante domande.
(Bertolt Brecht – Poesie di Svendborg)



S. BOSELLI

Domande su guerra e pace

- 1 - Quando diciamo "guerra" (quando diciamo "pace") che cosa intendiamo? Quali sono i suoi significati storici? Come si sono formati? Come si sono evoluti nel tempo?
- 2 - Esistono le guerre giuste?
- 3 - La guerra preventiva è legittima?
- 4 - Quali sono i rapporti storici tra guerra e potere?
- 5 - Quali sono i comportamenti di pace quotidiani da adottare in epoca di globalizzazione.

* I dossier di quest'annata cominciano con una pagina di domande, evidenziando problemi, interrogandosi...



NANNI SALIO

Se vuoi la pace educa al conflitto

È ormai acquisita – come orientamento generale della ricerca per la pace e dell'educazione alla nonviolenza – l'enorme importanza concettuale e pratica dell'idea di conflitto.

Un numero crescente di autori, ricerche e scuole di pensiero si sta orientando verso l'analisi dei conflitti nella micro e nella macro scala, a partire da una immagine del conflitto inteso come potenzialità al tempo stesso costruttiva e distruttiva. In altre parole, il conflitto non è considerato come sinonimo né di violenza né tanto meno di guerra, ma come quella condizione esistenziale ineliminabile che caratterizza tutti gli esseri umani e che può sfociare tanto nella crescita creativa e costruttiva di tutte le parti coinvolte, quanto in una situazione negativa, drammaticamente distruttiva.

Tale distinzione è stata esplicitata da tempo in campo psicologico, in particolare con i lavori di Erich Fromm, ed è ormai accettata sul piano concettuale la differenza che intercorre tra aggressività benigna e maligna, tra violenza e assertività, tra passività e nonviolenza attiva e proattiva (che interviene preventivamente). Ma nella comune prassi educativa permangono ancora incertezze e resistenze, si tende a considerare il conflitto come qualcosa di negativo, da evitare, per conseguire una generica condizione di concordia che in realtà maschera i conflitti esistenti e ci rende impreparati quando essi esplodono all'improvviso. A maggior ragione, nel linguaggio abitualmente usato dai media, il conflitto è considerato sinonimo di guerra e questa ambiguità semantica contribuisce a creare confusione, frustrazione e senso di impotenza.

Che cos'è il conflitto

Tra le varie definizioni possibili, suggeriamo di fare riferimento a quella proposta da Johan Galtung (*La trasformazione nonviolenta dei conflitti*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000) nella forma del cosiddetto "triangolo del conflitto", rappresentato in figura. A ciascun vertice del triangolo corrisponde un aspetto caratteristico che contribuisce a definire il conflitto: A sta per atteggiamenti;

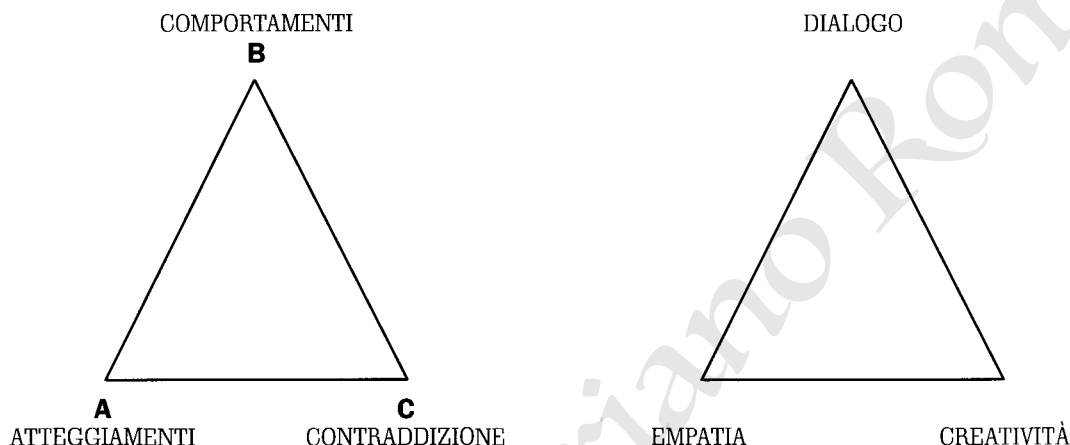
B (*behaviour* in inglese) per comportamento; C per contraddizione. Un conflitto pienamente sviluppato comprende tutti e tre questi aspetti, di cui solo il comportamento è manifesto, mentre gli altri due sono latenti. Si danno casi in cui sono presenti soltanto una o due delle caratteristiche salienti del conflitto.

Nel corso del tempo, si sono sviluppate varie scuole di pensiero, presenti tuttora. Si è passati dapprima dalla scuola della **risoluzione del conflitto** (*conflict resolution*), centrata sul concetto chiave dei bisogni delle parti in gioco e sull'idea che si possa giungere a chiudere definitivamente un conflitto, in modo un po' meccanico e rigido, alla scuola della **gestione del conflitto**, centrata sui concetti di potere e di valori e sulla presenza di dinamiche che possono orientare il conflitto verso soluzioni pensate e controllate dall'esterno rispetto alle parti coinvolte. Infine, una terza scuola, quella di cui Galtung e la rete Transcend (www.transcend.org) sono tra i più noti esponenti, preferisce parlare di **trasformazione nonviolenta dei conflitti**, mettendone in evidenza più che le soluzioni definitive e statiche, la natura relazionale prettamente dinamica ed eternamente cangiante.





Triangolo del conflitto



Secondo questa scuola, la trasformazione nonviolenta del conflitto comporta l'acquisizione di capacità e conoscenze che permettano di agire su ciascuno dei tre vertici del triangolo. Sugli atteggiamenti, di carattere soggettivo, si agisce attivando un rapporto empatico tra i confliggenti. Sul comportamento si interviene con la nonviolenza (intesa nella sua accezione minima di rifiuto della violenza) e con il dialogo. Infine, per superare la contraddizione, che ha un carattere prettamente oggettivo, occorre sviluppare un pensiero creativo, che permetta di uscire dagli schemi rigidi, cristallizzati e chiusi, per vedere le alternative.

Ciclo di vita del conflitto

In generale, si può schematizzare l'evoluzione temporale di un conflitto secondo tre fasi principali: prima, durante e dopo la violenza. Per ciascuna di esse si ipotizzano modalità di intervento che favoriscano una trasformazione nonviolenta. Prima della violenza si opera con la prevenzione che qualcuno ora chiama anche *provenzione* (atteggiamento pro-attivo). Quando la violenza è esplosa e il conflitto è degenerato trasformandosi in conflitto armato, violento o guerra, occorre intervenire tempestivamente per ridurre il danno, sedare la violenza e consentire l'avvio della terza fase, dopo la violenza, che comporta il fondamentale lavoro di riconciliazione.



Perché la trasformazione nonviolenta del conflitto si traduca effettivamente in qualcosa di concreto e fattibile, è necessario investire risorse, energie, tempo e creare competenze in ciascuna delle tre fasi: prevenire è meglio che intervenire, meno difficile e più economico; intervenire è doveroso perché ognuno di noi è, in una certa misura, parte in causa, anche se esterna; riconciliare è indispensabile se si vuole spezzare il circolo vizioso della vendetta e della rinascita della violenza. Su ciascuna di queste fasi possediamo oggi conoscenze e competenze adeguate, ma non esaustive. La ricerca continua, soprattutto per affrontare i cosiddetti "conflitti intrattabili", quelli che sembrano non finire mai, dove la spirale delle violenze si protrae inesorabilmente nel tempo.

Un altro risultato acquisito è la necessità di operare congiuntamente cambiamenti in profondità in tre direzioni: trasformare gli attori violenti, le strutture violente e le culture violente.

Dal micro al macro

La tipologia delle situazioni conflittuali nelle quali possiamo essere coinvolti è assai varia, sia per quanto riguarda la questione specifica su cui verte il conflitto (genere, generazione, ambiente, economia, relazioni interpersonali, razzismo, relazioni internazionali) sia per quanto concerne la dimensione di scala. Quest'ultima può spaziare dalla dimensione *micro* (intra- e inter-





personale) al *meso* (condomino, gruppi etnici, vertenze sindacali, quartiere, scuola, lavoro) sino alla scala *macro* delle relazioni globali mondiali (economiche, politiche, ambientali). Le nostre conoscenze non sono certo sufficienti per avere la pretesa di formulare una teoria generale che copra ogni tipologia di conflitto, su qualsiasi scala. Tuttavia, possiamo enunciare alcuni criteri generali che in prima approssimazione si applicano a diverse situazioni.

Una utile classificazione consiste nell'osservare che esistono due tipi fondamentali di conflitti: simmetrici e asimmetrici, che si distinguono a seconda dei rapporti di potere tra le parti in gioco. Nel primo caso le parti si trovano in una condizione di potere equilibrato, nel secondo la relazione è squilibrata. Gran parte dei conflitti micro, relazionali, sono prevalentemente simmetrici, mentre tra i conflitti macro tendono a prevalere quelli asimmetrici.

Una delle tecniche più impiegate nell'affrontare i conflitti simmetrici è la mediazione, che non può essere utilizza-

ta nel caso asimmetrico, perché prima occorre intervenire per riequilibrare i rapporti di potere. Il mediatore è una parte esterna, neutrale o, se si preferisce, equidistante (o equivicino) rispetto alle parti in conflitto, capace di facilitare la comunicazione e la ricerca di soluzioni da parte dei configgenti stessi. Il suo intervento dev'essere accettato e richiesto da entrambe le parti, sulla base della fiducia. La sua funzione è quella di fare "da specchio" rimandando dall'uno all'altro percezioni, sensazioni, motivazioni che alimentano il conflitto e aiutando a separare e individuare le componenti oggettive da quelle puramente soggettive. Per far ciò deve praticare l'arte dell'ascolto attivo e profondo e utilizzare il dialogo per calarsi nella situazione.

Nei conflitti asimmetrici, le parti esterne svolgono il ruolo fondamentale di intervento, non necessariamente richiesto, per riequilibrare i rapporti di potere che sono a svantaggio della parte oppressa. La dinamica dell'azione nonviolenta promossa dalle parti esterne è stata oggetto di analisi da parte di vari autori. Fondamentali sono i contributi di Gene Sharp, *La politica dell'azione nonviolenta* (Edizioni Gruppo Abele, 3 voll. 1986-1997) e di Johan Galtung, *La pace con mezzi pacifici* (Esperia, Milano 2000, cap. 2 "Teoria del conflitto"). Oltre a riequilibrare i rapporti di potere, intervenendo a favore degli oppressi, le parti esterne hanno il compito di ristabilire i canali di comunicazione interrotti; riumanizzare le parti in causa, oppressi e oppressori, accettando su di sé la violenza della repressione in maniera tale da rendere visibile la sofferenza degli oppressi e del gruppo che interviene a loro favore e suscitare atteggiamenti empatici che modifichino atteggiamenti, pregiudizi e comportamenti; ridurre il consenso diretto e indiretto che le parti esterne indifferenti danno al sistema di potere degli oppressori; favorire l'emergere di soluzioni sovraordinate del tipo vinci-vinci che consentano a tutti di uscire vincitore e a nessuno di essere perdente.

Tra i principali presupposti che stanno alla base di un processo di trasformazione nonviolenta dei conflitti, ne ricordiamo alcuni.

1. Il conflitto può essere sia fonte di violenza, sia di crescita costruttiva; decisivo è il modo con cui lo si affronta.
2. Nessun singolo attore sociale detiene tutta la responsabilità, ma esiste una interdipendenza delle parti.
3. La responsabilità della trasformazione costruttiva del conflitto sta nelle scelte dei singoli attori, nel potere personale e nella responsabilità di ciascuno.
4. L'azione intrapresa può avere conseguenze negative impreviste, indesiderate e non volute. Pertanto dev'essere quanto più reversibile possibile.
5. La forza deriva, oltre che dal potere personale interiore, dall'unione per un fine comune realizzato mediante la cooperazione.



S. HEENDRICKXEN



6. Nessuno possiede tutta la verità, ciascuno la ricerca nel dialogo.
7. La vita è sacra, pertanto ne deriva il rifiuto della violenza e la scelta dell'ahimsa.

L'insieme di questi criteri non costituisce certo una ricetta sicura, meccanicistica e deterministica, ma offre una base sufficiente da cui partire animati da una costante tensione di ricerca.

Esperienze di trasformazione nonviolenta dei conflitti

Nel corso degli ultimi due decenni si sono diffuse in molti paesi esperienze pratiche di trasformazione nonviolenta dei conflitti nei più diversi ambiti sociali e di scala. I gruppi di base che operano nel contesto macro con interventi di interposizione nonviolenta in situazioni di conflitto armato, di riconciliazione dopo la violenza e di prevenzione hanno portato nei casi migliori alla progettazione e parziale realizzazione di strutture operative professionali e permanenti (come esempio significativo si veda il progetto per la costituzione di forze nonviolente di pace all'indirizzo www.nonviolentpeaceforce.org).

Anche nel campo più strettamente educativo, nella scala micro e meso, sono molteplici le esperienze in corso sia nell'ambito della mediazione dei conflitti tra pari, sia in quello dell'educazione rivolta specificamente alle relazioni interpersonali. Numerosi sono i materiali educativi ai quali fare riferimento, che offrono strumenti teorici e pratici per avviare percorsi di autoformazione (segnaliamo in particolare la collana *Partenze*, curata da Daniele Novara per le edizioni La Meridiana). Tuttavia, a coloro che si accostano per la prima volta a questi processi formativi suggeriamo di seguire corsi specifici che utilizzino metodologie attive, di training, indispensabili per attivare quell'insieme di fattori emozionali, percettivi e intellettuali necessari perché la trasformazione nonviolenta dei conflitti non si riduca a una bella proposta puramente teorica.

Antologia di guerra e pace

Aldo Capitini

"A noi pare che ci siano due posizioni sbagliate:

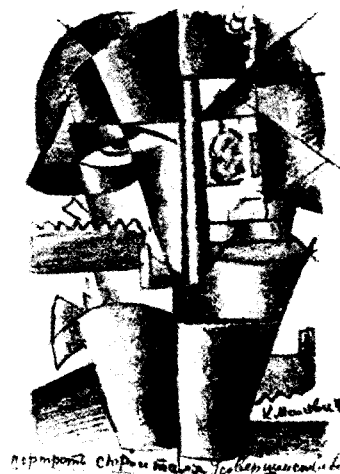
- a) quella di coloro che dicono di volere la pace, ma lasciano effettivamente la società attuale come è, con i privilegi, i pregiudizi, lo sfruttamento, l'intolleranza, il potere in mano a gruppi di pochi;
 - b) quella di coloro che vogliono trasformare la società usando la violenza di minoranze dittatoriali e anche la guerra, che può diventare atomica e distruttiva per tutti.
- Per noi il rifiuto della guerra e della sua preparazione militare, industriale, psicologica, è una componente fondamentale del lavoro per la trasformazione generale della società. Perciò lavoriamo in queste due direzioni:

- 1) spingere a costituire dappertutto forme di controllo dal basso;
- 2) orientare e alimentare questo controllo con idee e iniziative contrarie al capitalismo, al colonialismo, all'imperialismo.

(Il potere di tutti, pag. 159)



Perché i cannoni?
Ci vuole un lavoro duro
per fare i cannoni.
Perché abbiamo bisogno
di soldi.
E con i soldi?
Con i soldi compriamo
i cannoni.
Con i cannoni?
La guerra. (Anonimo)





Christoph Baker

Quanto vorrei potere stabilire immediatamente un rapporto umano denso con un mio prossimo. Quante volte invece dobbiamo perderci in convenzioni di facciata e non riusciamo a costruire la minima passerella. Il viaggio verso gli altri è troppo spesso dirottato verso luoghi comuni e terreni di nessuno. Che tristezza che ne abbiamo fatto una ragione, con quanta facilità lasciamo perdere un'occasione di conoscersi meglio. La metafora che siamo solo ingranaggi in una grande macchina che ci è sfuggita di mano, viene rafforzata da questa crescente solitudine, dal nascondersi in un angolo buio dell'esistenza, sperando solo di non essere più disturbati da altri attacchi, da altre violenze. Eppure, non dobbiamo abbandonare. Non si può dichiarare forfait in modo così unanime. Forse quel che ci serve qui, come in molti casi, è un po' di sovversione. Gettare uno sguardo diverso sulla famosa realtà che ci colpisce. Forse se camminassimo con gli occhi che guardano non solo fuori ma anche dentro, non solo avanti ma anche di lato e anche indietro. Forse se non cercassimo solo di costruire vittorie, ma ci ricordassimo i fallimenti e le disfatte, potremmo cominciare a disarmare la nostra pretesa di controllo e di definizione della vita che ha portato l'uomo di oggi a pensare di avere tutte le risposte, mentre mi sembra che ha creato solo altri problemi.

("Azione Nonviolenta", Rubrica Decalogo Mediterraneo, Dicembre 1999)

John Dewey

(Il processo di accentramento produttivo, la concentrazione della ricchezza accumulata in grandi società anonime in trust, l'organizzazione mastodontica) cospirano con la demolizione dei vincoli che formano le comunità locali, con la sostituzione di vincoli impersonali alle unioni personali, con un flusso che è nemico della stabilità. Il carattere delle nostre città, dell'organizzazione del mondo degli affari e la natura delle organizzazioni gigantesche nelle quali si perde l'individualità attestano pure lo stesso dato di fatto.

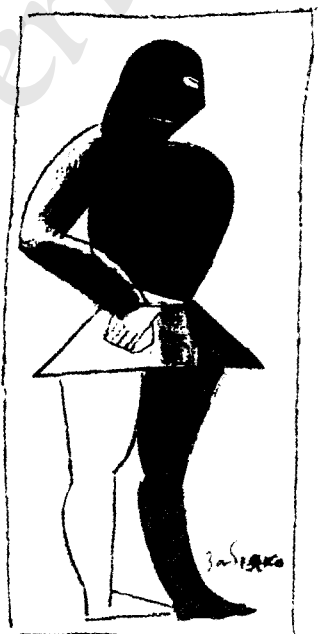
(Comunità e potere, pag. 167)

Danilo Dolci

Nevrosi

Chi litiga,
chi fa una guerra
generalmente è un nevrotico.
Tutti gli psichiatri,
di qualsiasi scuola,
sono d'accordo nel definirle
forme di nevrosi.
La persona sana cerca di capire
qual è il problema (...)
Quando si fanno le guerre
è dimostrato a tutti i livelli
che la gente non conosce la situazione
E non sa come passare da quell'essere
al poter essere.

(da AA VV, Voci di pace, Mondadori, 2002)



Quanto vorrei potere stabilire immediatamente un rapporto umano denso con un mio prossimo. Quante volte invece dobbiamo perderci in convenzioni di facciata e non riusciamo a costruire la minima passerella.





Alberto Melucci

Il fattore cruciale che cambia il significato della democrazia è che, senza il riconoscimento delle differenze e senza accordo sui limiti delle stesse, non ci sarà posto né per le differenze, né per i processi decisionali, ma solo catastrofe. La democrazia deve cercare di creare nuovi spazi per la negoziazione e mantenerli entro i confini che solo il processo democratico può definire. Sono due le maggiori conseguenze di questo cambiamento. La prima è la profonda secolarizzazione dei processi politici, nel senso che essi non possono più promettere felicità, libertà o una società perfetta; essi non sono che il temporaneo punto di convergenza che riusciamo a raggiungere entro i nostri limiti.

L'altro aspetto di questi limiti è che attraverso la politica passa solo una parte, e forse una piccola parte, della ricchezza sociale e culturale della vita del pianeta. C'è sempre l'altra faccia della luna che non è mediata dalle istituzioni e che l'età moderna considerava patologica, un residuo nascosto che sfuggiva al controllo dei processi politici. Dovremmo invece cominciare a considerare il sociale veramente come l'altra faccia della luna, come quella parte della nostra vita comunitaria che cerca costantemente di emergere e che ci ricorda i limiti dei nostri meccanismi rappresentativi e dei processi decisionali. Le domande e i bisogni sociali, anche se conflittuali, possono essere riconosciuti come dimensione fisiologica del sociale, l'altra faccia dei processi politici che non hanno velleità totalitarie e si auto-limitano.

Ne consegue che la vita democratica comprende entrambi i percorsi e la definizione di uno spazio aperto di garanzie e diritti, in modo tale che ciò che non passa attraverso la politica non venga ridotto al rango di residuo patologico.

(da *Diventare persone. Conflitti e nuova cittadinanza nella società planetaria*, pag. 84-85)

Arundhati Roy

Mettete l'orecchio al suolo in questa parte del mondo e potrete sentire il martellio, il rullo funesto dell'ira che si gonfia. Per favore. Per favore, fermate subito la guerra. È morta abbastanza gente. I missili intelligenti non sono abbastanza intelligenti. Stanno facendo saltare in aria interi depositi di furia repressa.

Abbiamo libertà di parola. Forse. Ma abbiamo Parole Davvero Libere? Se quel che abbiamo da dire non si "vende", lo diremo ancora? Possiamo dirlo? Oppure tutti cercano di dire Cose Che Vendono?

Quel che abbiamo bisogno di cercare e di trovare, quel che abbiamo bisogno di levigare e perfezionare in qualcosa di magnifico e brillante è un nuovo genere di politica. Non la politica di governo ma la politica della resistenza. La politica dell'opposizione. La politica di imporre la responsabilità. La politica di rallentare le cose. La politica di prendersi per mano da un capo all'altro del mondo e di impedire una distruzione certa. Nelle attuali circostanze, direi che l'unica cosa che meriti di essere globalizzata è il dissenso.

(Guerra è pace, pag.28, 162 e 174)

Per favore, fermate subito la guerra. È morta abbastanza gente. I missili intelligenti non sono abbastanza intelligenti. Stanno facendo saltare in aria interi depositi di furia repressa.



G. Zagrebelsky

Esistevano due procedure per riparare i torti, a quei tempi in Israele. La prima il *mishpat* o giudizio, era una procedura a tre, analoga al processo che conosciamo: l'offeso che conduce l'offensore davanti a un terzo imparziale, il giudice, affinché questi pronunci una condanna che valga a compensare il torto. L'immagine di questo tipo di giustizia è la bilancia, i cui piatti devono stare in equilibrio. Questa procedura e questa giustizia valevano tra due nemici o, almeno, tra due estranei. Ma dove i contendenti fossero stati amici o fossero legati da un rapporto vitale (padre-figlio; marito-moglie; fratello-fratello; Dio e il popolo eletto...) era possibile lo scontro a due, il *ryb*, il litigio. Il *ryb* era uno scontro ma non mirava a distruggere l'avversario. Al contrario. Lo scopo era il componimento della controversia, la conclusione della contesa attraverso il riconoscimento del torto compiuto, il perdono e quindi la riconciliazione e la pace. (...) L'immagine, invece che la bilancia da riequilibrare, potrebbe essere il nodo da riallacciare.

(Il "crucifige!" e la democrazia, pag. 25)



STEFANO CURCI

Maestri di un nuovo pensiero

Johan Galtung

scienziato della pace



Johan Galtung – norvegese, uno dei più noti ricercatori per la pace sul piano internazionale – è una vecchia conoscenza del Cem: ha partecipato come conferenziere al 26° e 30° convegno annuale Cem.

Galtung è autore del primo manuale delle Nazioni Unite per la trasformazione nonviolenta dei conflitti e direttore di "Transcend", una organizzazione che riunisce i più importanti studiosi di tutto il mondo per la pace. La sua lezione resta importantissima nello scenario cosmopolitico odierno, in cui troppi pensano che per raggiungere la pace sia necessaria una guerra preventiva o la logica che sottende.

Come sappiamo, tra gli obiettivi della nostra rivista c'è l'educazione alla decostruzione della narrazione unica, per cui il conflitto deve essere assunto come paradigma delle nostre relazioni con gli altri. Ecco allora l'importanza di guardare a Galtung come teorico di una "scienza della pace"

che lo stesso autore norvegese definisce come "una scienza a difesa del popolo". Ossia difesa dal nemico principale della pace, che per Galtung non è genericamente la guerra *tout-court* ma la violenza, intesa come danneggiamento sostanziale e diretto di esseri umani, ma anche come violazione dei diritti e bisogni fondamentali dell'uomo. Galtung distingue tre tipi di violenza: culturale, strutturale e diretta.

La **violenza diretta** è il tentativo di causare danno all'integrità fisica di una persona; la **violenza strutturale** ha a che fare con il funzionamento quotidiano di istituzioni e scelte politiche: ad esempio, che le donne afro-americane abbiano, a causa della qualità più bassa delle cure mediche, una probabilità due volte maggiore di morire di cancro al seno rispetto a quelle europee-americane, è una forma di violenza strutturale. Galtung pensa al fatto che il funzionamento "normale" delle nostre istituzioni economiche

Nota biografica

Johan Galtung è uno dei fondatori dei moderni studi sulla pace. Nato a Oslo nel 1930, è stato testimone dell'occupazione nazista in Norvegia e della deportazione di suo padre in un campo di concentramento. Perciò ha deciso di farsi interprete dei principi della nonviolenza del Mahatma Gandhi, e quindi dell'obiezione di coscienza, scelta che gli è costata sei mesi di carcere.

Rettore dell'*Université nouvelle transnationale* di Parigi, la sua fama internazionale è legata alla fondazione nel 1959 dell'*International Peace Research Institute* di Oslo. I suoi



studi si sono concretizzati in una cattedra specifica, quella di Ricerca sulla pace e i conflitti all'università di Oslo. Inoltre, ha lavorato come consigliere presso le Nazioni Unite, si è occupato di problemi dello sviluppo presso l'Uned di Ginevra. Professore onorario e membro di varie università e istituti, ha dato vita al *Journal of Peace Research* e al *Bullettin af Peace Proposals*.

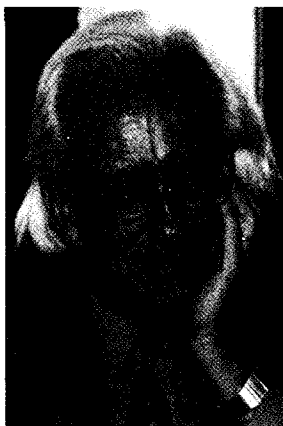
Tra i tanti premi ricevuti, segnaliamo che nel 1987 è stato insignito del *Right Livelihood Award*, o "Premio Nobel per la Pace Alternativo", per la sua opera di educatore agli studi sulla pace. Ha fondato *Transcend*, network globale sullo Sviluppo e sulla Pace che conta circa 100 studiosi e attivisti impegnati nell'analisi sul campo in vari punti caldi del pianeta.



porti con sé un aumento significativo dei rischi di malattie, depressione, minacce ambientali e morte prematura per i poveri. Infine, la **violenza culturale** comprende il razzismo, il sessismo, la svalutazione di culture e gruppi particolari; essa può ispirare e giustificare la violenza diretta e strutturale.

I decenni dedicati dall'autore norvegese agli studi sulla pace lo hanno portato a smascherare i meccanismi perversi del mondo occidentale. Esiste un "occidente duro" che è quello mercificato degli economisti, convinti che con la vittoria del libero mercato si entrerà in quella che Fukuyama chiama la "fine della storia", e che chi non si allinea vada eliminato. Soprattutto, la causa di violenza più importante è la globalizzazione, che poi si va sempre più identificando con una "americanizzazione", poiché la partecipazione degli altri Paesi è limitata alla sfera economica, mentre le decisioni politiche e militari le prendono gli americani. Anche la cultura globale è essenzialmente una cultura americana, basti pensare alle tre M: Madonna, McDonald e Mickey Mouse. Questa americanizzazione del mondo è per Galtung la principale responsabile del sistema economico che uccide 100 mila persone ogni giorno per fame e malattie.

Naturalmente, le critiche di uno studioso della levatura di Galtung non derivano da un antiamericanismo di maniera: egli non è antiamericano, ma denuncia la politica egemonica di Washington. Galtung si è chiesto: perché gli USA si sono opposti al trattato di Ottawa contro le mine anti-uomo, a quello di Roma per la creazione del Tribunale penale internazionale e all'accordo per la cancellazione dei debiti dei Paesi più poveri? Come Latouche, anche Galtung mette in guardia dall'apparente bontà degli aiuti umanitari. Ad esempio, dopo l'intervento della Nato in Jugoslavia, gli americani hanno potuto costruire in Kosovo la base militare più grande fuori dal loro paese. Inoltre, da tutti gli studi fatti, sembra che almeno il 90% dei progetti di assistenza tecnica non solo non funzionano, ma sono controproducenti. Solo il 10% non è controproducente, ma si tratta di progetti giovani. Sembra poi che siano necessari più di vent'anni prima che il tipo di risultato negativo esca chiaramente. Per Galtung questa è la catastrofe del neo-colonialismo.



Galtung è autore del primo manuale delle Nazioni Unite per la trasformazione nonviolenta

Altro inganno organizzato dai padroni del mondo e dai servitori del sistema, è la teoria che uno degli inevitabili motivi di conflitto tra il Nord e il Sud del mondo sarà la sovrappopolazione. Il problema sta ancora nel sistema economico. Ci sono alcuni calcoli provenienti dall'Australia, i quali assicurano che il mondo potrà sostenere anche quaranta miliardi di individui, ovvero una popolazione assai superiore ai sei miliardi attuali. Ma a due condizioni: anzitutto che si comincino ad utilizzare le terre oggi non coltivate, soprattutto in Siberia, in Canada e in Australia, che sono vastissime; poi il raggiungimento di un'economia più razionale e con una distribuzione migliore di quella di oggi.

Galtung tuttavia non è un teorico "da biblioteca", ma un vero intellettuale militante. Nel gennaio scorso, prima che iniziasse la Seconda guerra del Golfo, egli ha tenuto la lezione inaugurale al corso di laurea in "Operatori della pace" a Firenze e ha fatto le sue proposte per i governi e per la società civile. I governi avrebbero dovuto convocare una conferenza come quella che si svolse a Helsinki nel luglio 1992, concentrata sulla sicurezza e la cooperazione nel Medioriente, e sui problemi del Kurdistan e dell'Iraq, ma anche di Israele, che detiene armi di distruzione di massa. D'altra parte, le persone e le organizzazioni non governative avrebbero potuto fare due cose: promuovere un boicottaggio nei confronti di tutti i prodotti degli Stati Uniti in caso di attacco americano e uno scudo umano a Bagdad formato da centomila europei.

Opere di Galtung tradotte in italiano

Ambiente, sviluppo e attività militare, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1982

Ci sono alternative, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986.

Gandhi oggi, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987.

Palestina-Israele: una soluzione nonviolenta?, Sonda, Torino 1989.

Buddismo. Una via per la pace, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1994

Storia dell'idea di pace, ed. Satyagraha 1995.

(con D. Ikeda) *Scegliere la pace*, Esperia, Milano 1996.

I diritti umani in un'altra chiave, Esperia, Milano 1997.

Pace con mezzi pacifici, Esperia, Milano 2000.

La trasformazione nonviolenta dei conflitti, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000.



A CURA DELLA REDAZIONE

Transcend Il metodo per la trasformazione dei conflitti

**Ovvero: se vuoi trasformare
un conflitto,
crea una nuova realtà**

**Un buon esercizio per cominciare:
un tavolo e un'arancia**

Immaginate questa situazione: Un tavolo. Sul tavolo un'arancia. Seduti al tavolo due bambini (A e B). Che cosa accadrà?

Immaginate il maggior numero di scenari possibili e prendetene nota, ci torneremo tra poco.

Questo, dice Galtung, è un utile esercizio per cominciare a prendere in considerazione le possibili conseguenze di una situazione conflittuale e i relativi processi.

Un conflitto, come ci ha ricordato Nanni Salio nel suo contributo, ha un proprio ciclo vitale: nasce, cresce e raggiunge un climax (a volte violento), e scompare (per poi magari riapparire più tardi).

Questo ciclo è visualizzato con il famoso "triangolo di Galtung": una **contraddizione** appare quando gli obiettivi dei due (o più) attori in gioco risultano essere incompatibili e mutualmente escludentesi. Ciò genera sentimenti di frustrazione e questa può portare a fenomeni aggressivi che si risolvono in **atteggiamenti** "interni" (quali odio, disprezzo...) o in **comportamenti** "esterni" di violenza verbale o fisica.

La violenza, una volta innescata, può generare una spirale violenta per mezzo della quale il conflitto assume una sorta di vita eterna (come nel caso della metastasi cancerosa). In questo modo il conflitto iniziale diventa un **meta-conflitto** nel corso del quale le "ragioni" iniziali del contendere finiscono per venir dimenticate. Spesso il meta-conflitto viene usato per risolvere anche il conflitto originario, secondo la logica "il vincitore prende tutto".

Il ciclo vitale di un conflitto può essere suddiviso in tre fasi successive:

- a. prima della violenza
- b. nel corso della violenza
- c. dopo la violenza

In ognuna delle tre fasi sono da tenere in considerazione i vertici del "triangolo di Galtung" (ciò non vuol dire, continua Galtung, che la violenza sia una conseguenza inevitabile del conflitto, o che "conflitto" sia necessariamente sinonimo di "violenza" o "distruzione").

Di fondamentale importanza è mantenere distinti il conflitto originario (root conflict) dal meta-conflitto. La logica del meta-conflitto è "vincere", mentre il conflitto originario può dare origine a diversi esiti, soluzioni, trasformazioni...



Il Conflitto è al contempo Distruttivo e Creativo; è potenzialmente pericoloso perché da esso può scaturire la violenza. Ma il conflitto rappresenta anche un grande opportunità di creare qualcosa di nuovo.

(J. Galtung, Conflict Transformation by Peaceful Means, United Nation 1998)

Ma torniamo ora alla nostra arancia.

Galtung ci dice che i vari esiti possibili possono essere raggruppati in uno dei seguenti insiemi:

1. Il ragazzo A ha la meglio
 - combattendo
 - aggiudicandoselo in forza di qualche principio
 - in base ad un sorteggio casuale
 - ...
2. Il ragazzo B ha la meglio
(Come sopra)
3. Si raggiunge una situazione di stallo
 - i due abbandonano il tavolo
 - l'arancia viene distrutta o gettata via
 - i due semplicemente osservano l'arancia
 - l'arancia viene messa in frigo
 - ...



4. Si raggiunge un compromesso
– l'arancia viene tagliata
– l'arancia viene spremuta
– l'arancia viene sbucciata e gli spicchi divisi
– ...

5. Il conflitto viene "trasceso"
– si prende un'altra arancia
– si chiamano altri con cui condividere l'arancia
– si prepara una torta all'arancia per portarla alla lotteria
– si piantano i semi
– ...

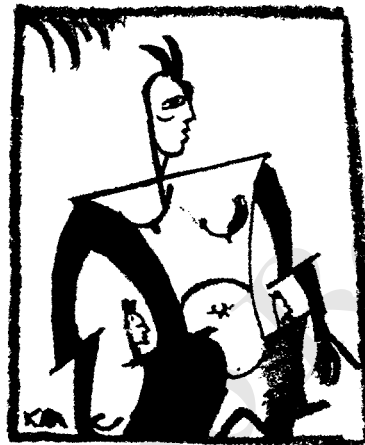
I cinque insiemi di esiti possibili sono correlati ciascuno con un **processo** che ha come risultato quel determinato esito (vedi Fig. 1).

Gli esiti (1) e (2) possono venir raggiunti grazie alla **violenza**, ma anche in forza di un "**processo**" che, a seguito di una decisione, assegna l'arancia a uno dei due ragazzi (considerandolo "buono", "non colpevole", "più meritevole" ...).

Temporeggiare, conduce all'esito (3). In questa condizione, viene considerato preferibile il mantenimento dello *status quo*.

L'esito (4) è la conseguenza di una **negoziiazione** tra le parti, grazie al quale si raggiunge un compromesso.

L'esito (5), quello preferibile, la **trascendenza** del conflitto viene ottenuto attraverso il **dialogo**, che pone le basi per definire una nuova situazione. Dialogo da intendersi non in senso retorico, come lo strumento per convincere l'altro, ma come *brainstorming*



Per risolvere un conflitto non basta essere empatici e nonviolenti: è necessario essere creativi. La creatività, "creando" un nuovo contesto, fa emergere ciò che potenzialmente era già contenuto nel conflitto e pone le basi per la trascendenza del conflitto stesso.

obiettivi. Inoltre i conflitti possono combinarsi tra loro, in serie o in parallelo, originando conflitti ben più complessi di quello schematizzato. Ma la sostanza non cambia. Il metodo *Transcend* è appunto basato sulla trascendenza, sull'*andare oltre*.

In questo metodo, assume un ruolo fondamentale la **creatività**.

Per risolvere un conflitto non basta essere empatici e non-violenti: è necessario essere creativi.

La creatività, "creando" un nuovo contesto, fa emergere ciò che potenzialmente era già contenuto nel conflitto e pone le basi per la **trascendenza** del conflitto stesso.

Pensiamo al caso di un territorio conteso da due o più paesi (come, ad esempio, nel caso dell'Antartide). Il conflitto potrà risolversi in seguito ad una vittoria militare o processuale di una delle parti, oppure dopo il raggiungimento di un compromesso in base al quale il territorio viene spartito tra gli attori; o ancora, in seguito all'abbandono di uno o più attori; infine, il conflitto potrà risolversi scegliendo di condividere il territorio o di cederlo a qualcun altro (magari ai nativi!).

È chiaro che solo in quest'ultimo caso trascende il conflitto; gli altri esiti confermano tutti la formula che "ogni chilometro quadrato è proprietà di un solo paese".

L'apertura di nuovi orizzonti conduce alla **trasformazione** del conflitto: "trasformare un conflitto significa "trapiantarli" in una nuova realtà, transcendendo gli obiettivi iniziali delle parti, definendone altri. La trasformazione di un conflitto può essere anche ottenuta, paradossalmente, aumentando il numero degli attori coinvolti e individuando altri obiettivi cui nessuna delle parti aveva pensato prima. "Semplificare" è sempre dannoso (tener fuori gli "estremisti", ad esempio, o non considerare i "moderati" sono entrambi grossi errori): "La via ad una trasformazione fruttuosa di un conflitto passa per una complessificazione".

Questo materiale è tratto dal documento Conflict Transformation by Peaceful Means, United Nations 1998. (Nostra traduzione)

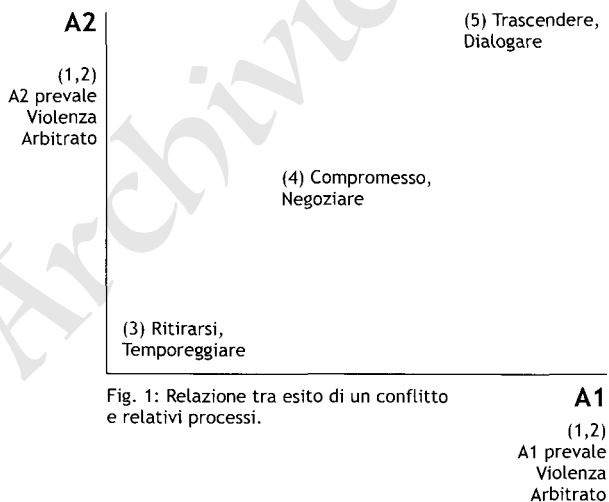


Fig. 1: Relazione tra esito di un conflitto e relativi processi.

Ovviamente – avverte lo stesso Galtung – si tratta di una semplificazione bidimensionale. Nella realtà, gli attori in gioco possono essere più di due ciascuno con diversi



Materiali didattici

Insegnare la gestione del conflitto

È ampiamente riconosciuto che il conflitto è un'esperienza inevitabile, intrinseca potremmo dire ai rapporti interpersonali.

«Ogni cultura codifica come dobbiamo comportarci, trattare il corpo, farlo esprimere o esteriorizzarlo. Io che ho vissuto in Oriente, ma ero occidentalizzata, ero molto scandalizzata perché mio zio e mio nonno ruttavano dopo ogni pasto. Ma io avevo appreso a scuola e nel mio am-

biente che il rutto era qualcosa di molto volgare e non bisognava farlo, mentre nella cultura orientale il rutto è un'espressione normale». Chi parla è Margalit Cohen Emerique, sociologa tunisina che ha definito "shock culturali" o "incidenti critici" questi episodi di disorientamento e incomprensione che possono innescare veri e propri conflitti.

Anche nel contesto scolastico, si riconosce sempre più estesamente, che considerare una classe come luogo di apprendimenti legati solo alla sfera cognitiva significa disconoscere la componente emotiva, che invece gioca un ruolo determinante nell'apprendimento. E le competenze nella sfera emotiva (la cosiddetta "intelligenza emotiva") sono alla base di un corretto rapporto con il conflitto: «L'alfabetizzazione emotiva è un primo passo verso la comprensione del sé e degli altri, verso la valorizzazione delle differenze intese come ricchezza e risorse individuali e di gruppo» (R. Ardone, A.C. Baldry, *Mediare i conflitti a scuola*, Carocci, Roma 2003, p.118). Chi è in grado di riconoscere, esprimere e controllare le proprie emozioni «ha maggior predisposizione alla collaborazione di gruppo e capacità democratiche nel trattare con gli altri» (Ivi, p.119).

La Cohen Emerique ha elaborato un metodo che permette di interpretare e comprendere i contesti dai quali sorgono questi incidenti critici in modo aprire la strada alla conoscenza reciproca e al dialogo. Questo metodo si basa su tre atteggiamenti fondamentali: **decentramento**, **penetrazione** e **negoiazione**. Non possiamo qui approfondire questa teoria, limitandoci a presentare schematicamente le abilità sottese a i tre atteggiamenti citati:

DECENTRAMENTO



PENETRAZIONE



NEGOZIAZIONE

Non fidarsi delle prime impressioni
Fare emergere le proprie immagini guida
Riflettere sui propri presupposti

Ascolto
Ricerca informazioni
Attenzione alla comunicazione non-verbale
"Viaggio" verso l'altro
"Prendere tempo" per comprendere

Riconoscere che si ha a che fare
con un conflitto di valori
Considerare l'altro come partner egualitario
Avvicinamento reciproco l'uno verso l'altro



Chi è in grado di riconoscere, esprimere e controllare le proprie emozioni «ha maggior predisposizione alla collaborazione di gruppo e capacità democratiche nel trattare con gli altri.



Attività

1. Esplorare la natura del conflitto

Obiettivi

- costruire una definizione di conflitto e di violenza
- distinguere tra conflitto e violenza
- identificare gli aspetti positivi di un conflitto
- analizzare situazioni di conflitto sperimentate

Materiale

- Fotocopie della scheda "Io e il conflitto"
- Un pallone morbido
- Lavagna

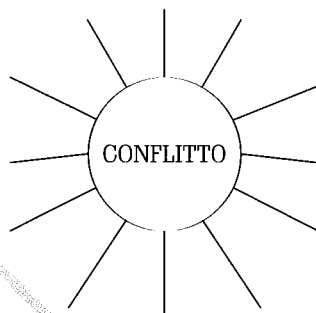
Procedura

Attività di riscaldamento.

Procuratevi un pallone morbido e chiedete ai ragazzi di formare un cerchio. Cominciate l'attività completando la frase "Mi arrabbio quando..." e lanciate la palla ad un altro. Chi riceve la palla, ripete la frase detta da chi lo ha preceduto e poi completa la frase per sé. La palla viene quindi lanciata ad altri e il giro continua fin quando tutti hanno avuto modo di parlare.

1. La ragnatela del conflitto

- Chiedete agli studenti di associare il maggior numero di parole con il termine "conflitto".
- Mettete al centro della lavagna la parola "conflitto" e riportate le parole scaturite dal *brainstorm* in forma di mappa a ragnatela.



c. Create dei collegamenti o raggruppate le parole per evidenziare le relazioni.

d. Discutete la "ragnatela" a partire da domande del tipo:

- Che cosa notate nella ragnatela?
- Possiamo fare delle generalizzazioni che possiamo fare sulla base delle associazioni individuate?
- Perché molte delle parole che associamo al conflitto hanno un carattere negativo?
- Fate alcuni esempi di conflitto.

e. Scrivete alla lavagna l'equazione CONFLITTO = VIOLENZA e discutete sul fatto che spesso pensiamo che "conflitto" equivalga a "violenza". Che differenza esiste tra conflitto e violenza?

f. Mette l'accento sul fatto che esistono dei conflitti che non portano a violenza e che quindi CONFLITTO ≠ VIOLENZA.

g. Chiedete agli studenti di elencare gli aspetti positivi del conflitto.

h. Fate riflettere sul fatto che il conflitto è parte della vita e che tutti noi ne facciamo esperienza quotidianamente, a casa, a lavoro, a scuola, per strada... Di fatto il conflitto può essere visto come un'occasione positiva: essere in conflitto con altre persone può non essere piacevole, ma cercare di risolverlo può trasformare il nostro modo di vedere le cose ed essere all'origine di nuove idee.

2. Condividere in coppia esperienze personali di conflitto

a. Date a ciascuno due o tre minuti per rispondere alle seguenti domande:

- Ricorda un recente conflitto di cui hai avuto esperienza.
- Chi era coinvolto?
- Quali sono stati i comportamenti?
- Come si è concluso?

b. Dopo che ciascuno ha presentato la propria esperienza, chiedete alle coppie di riflettere sugli esiti possibili di un conflitto.

3. Che cosa abbiamo imparato?

a. Distribuite copie della scheda "Io e il Conflitto"

b. Fate completare la scheda in forma anonima e indivi-



- duale chiedendo la massima sincerità (è importante che gli studenti non si influenzino a vicenda).
- c. Raccolte le schede, queste potranno rappresentare lo spunto per creare dei giochi di ruolo o degli scenari di conflitto da rappresentare.

SCHEDA

Io e il Conflitto

Completa le frasi cercando di essere il più sincero possibile.

1. Molte persone discutono o litigano quando...
2. Molte persone discutono o litigano a proposito di...
3. Un aspetto positivo di un litigio è...
4. Un aspetto negativo di un litigio è...
5. In genere le persone reagiscono al conflitto... (elenca due possibili esiti)
6. Mi accaloro in una discussione o litigio quando...
7. Mi arrabbio quando i miei compagni...
8. Faccio arrabbiare i miei compagni quando...
9. Quando mi capita di parlare con qualcuno che è veramente arrabbiato, la cosa più importante da fare è...
10. Quando sono veramente arrabbiato con qualcuno, la cosa più importante da fare, per me, è...
11. Quando sono arrabbiato o scocciato con un mio compagno, posso... (elenca tre possibilità)
12. Quando sono in conflitto con qualcuno, possiamo trovare un accordo...

2. Possibili modi di risolvere un conflitto. Un glossario

Ci sono molti modi di risolvere un conflitto e non sempre ne siamo consapevoli. Può essere interessante creare, o trarre dalla realtà, dei "casi" da analizzare in classe, cercando di immaginare possibili soluzioni, o riflettere sulle soluzioni adottate in realtà. Si può prima leggere e discutere il Glossario qui sotto, per poi riconoscere i diversi sistemi usati per risolvere i "casi" scelti.

Comunicazione

Molti conflitti nascono perché le persone si fraintendono a vicenda. Parlare apertamente e chiarire il proprio pensiero può essere un modo risolvere il conflitto.

Negoziato

Quando due persone decidono di risolvere un conflitto da soli seguendo una serie di passaggi che gli aiutino uscire dalla situazione di conflitto.

Mediazione

Quando due persone vorrebbero risolvere un conflitto ma incontrano delle difficoltà, possono chiedere a qualcuno di aiutarli. Queste persone si chiamano "mediatori". I mediatori non dicono a chi è coinvolto in un conflitto, che cosa fare, ma forniscono degli strumenti che permettano ai contendenti di prendere delle decisioni.

Arbitrato

Quando due persone accettano che il conflitto venga risolto da una terza persona. In questo caso, i contendenti devono accettare la soluzione proposta dall'arbitro.

Causa

I litiganti decidono di rimettersi al giudizio di un tribunale. Si affidano a degli avvocati e vanno davanti ad un giudice. Il giudice è una specie di arbitro. Gli avvocati cercano di convincere il giudice che i loro rispettivi clienti sono nel giusto. Il giudice prende una decisione sulla base della legge.

Legiferare

In questo caso il conflitto viene risolto cambiando una legge o apportando delle modifiche a dei regolamenti.

Note

Questa attività è un libero adattamento di una unità tratta dal sito <http://www.teachervision.com/lesson-plans/lesson-3038.html> nel quale si possono visionare molte altre attività didattiche ordinate per tema e età.

Altre unità si possono trovare (sempre in inglese!) ai seguenti indirizzi:

– <http://www.preservice.org/T0211301/lessons.htm>

– <http://www.njsbf.org/njsbf/student/conflictres/conflictres.cfm> (dove si trovano due guide alla risoluzione dei conflitti e alla mediazione tra pari per le scuole elementari e superiori).



CARLO BARONCELLI

Il filo di Arianna per il Labirinternet

http://www.arpnet.it/regis/centro/centro_home.htm

Il Centro Studi Sereno Regis è una ONLUS che promuove programmi di ricerca, educazione e azione sulle tematiche globali pace-ambiente-sviluppo. È inserito nell'IPRI (*Italian Peace Research Institute*), nell'IPRA (*International Peace Research Association*) e nella Rete TRANSCEND. Promuove studi inerenti ai problemi della partecipazione, dello sviluppo e della pace, con particolare approfondimento delle tematiche inerenti alla difesa popolare nonviolenta, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, ai modelli di sviluppo e alle scelte delle fonti energetiche

<http://web.quipo.it/scuolastrumentodipace/>

L'Associazione Scuola Strumento di Pace sezione Italia è stata creata in Roma nel 1972. Si occupa di promuovere la diffusione nel mondo, tramite la scuola e gli organismi responsabili della Società, ad essa collegati, della conoscenza e del rispetto dei Diritti Umani e dei Principi Universali di Educazione Civica per una cultura di pace. Fa parte dell'E.I.P. (*Ecole Instrument de Paix*), associazione non governativa riconosciuta dall'UNESCO. Dalla sezione Materiali e Prodotti si possono "scaricare" diversi documenti utili per la didattica.

<http://www.rccr.cremona.it/mirhoda/download/download.htm>

Sito del Gruppo Volontari Ex Jugoslavia *Mir Hoda* che opera dal 1994 nei campi profughi della zona di Rijeka (Fiume) si occupa di gestire attività di animazione intese come partecipazione attiva ad una cultura di pace e condivisione reale della situazione contingente che le persone presenti nei campi profughi vivono. Il gruppo ha realizzato un progetto di Educazione alla Pace "*PeaceBit-La pace cammina con le nostre gambe*", con il quale intendono sensibilizzare i giovanissimi delle scuole elementari. Il progetto è considerato «aperto» in quanto vuole crescere e arricchirsi di suggerimenti, proposte, indicazioni (scaricabile all'indirizzo <http://www.rccr.cremona.it/mirhoda/download/download.htm>).

<http://www.peacelink.it/>

La "storica" Peacelink, associazione di volontariato dell'informazione che dal 1992 offre una alternativa ai messaggi proposti dai grandi gruppi editoriali e televisivi. Collabora con associazioni di volontari, insegnanti educatori ed operatori sociali. Tra le molte cose, offre un archivio di *mailing-list*, tra le quali una dedicata all'educazione (<http://lists.peacelink.it/educazione/maillist.html>)

<http://www.univ.trieste.it/~cusrp/index.html>

Sito del Centro Studi e Ricerche per la Pace dell'Università di Trieste. Lavora attorno ai temi centrali della nonviolenza e dell'educazione alla pace. Ricco di documenti, tra i quali segnaliamo l'esperienza nel campo della ricerca per la pace in Kosovo di Mauro Cereghini (http://www.univ.trieste.it/~cusrp/UniPax/UniPax_09.pdf).

Per ragioni di spazio dobbiamo purtroppo limitarci a segnalare le seguenti importanti associazioni italiane che si occupano di pace e gestione dei conflitti:

<http://www.unimondo.org/azionenonviolenta>

<http://www.nonviolenti.org/>

<http://www.pacedifesa.org/index4.asp>

<http://www.krenet.it/ampace/>

<http://www.donneinnero.org/>

<http://www.operazionecolomba.org/>

<http://www.beati.org/>

<http://www.mediazioni.org/>

<http://www.transcend.org>

Sito dell'organizzazione creata da Galtung che si occupa di lavorare contro la violenza, analizzandone forme e cause e cercando strumenti di diagnosi e prevenzione. Mette a disposizione il manuale *Conflict Transformation by Peaceful Means*, in forma integrale e in forma ridotta. Il referente italiano di questa rete è Nanni Salio del citato Centro Studi Sereno Regis.

<http://www.peacebrigades.org/>

<http://www.peacebrigades.org/pbi-i.html>

<http://www.euconflict.org/>

Programma europeo per la prevenzione e la trasformazione dei conflitti (in inglese).

<http://www.eaglepeak.clara.co.uk/warhabit.html>

Un interessante saggio che presenta una prospettiva buddhista sulla pace per il ventunesimo secolo (in inglese).

Lo scaffale di Sara

R. Ardone, A.C. Baldry, *Mediare i conflitti a scuola*, Carocci, Roma 2003

E. Arielli, G. Scotto, *I conflitti. Introduzione a una teoria generale*, Bruno Mondadori, Milano 1998

C. Besemer, *Gestione dei conflitti e mediazione*, EGA, Torino 1999

J. Korn, T. Mucke, *La violenza in pugno. Adolescenti e violenza*, EGA, Torino 2001

A. L'Abate, *Consenso, conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza*, Angeli, Milano 1990

D. Novara, *Scegliere la pace - guida metodologica*, EGA, Torino 1989, (n.ed. 1996)

L. Pagliarani, *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nella società*, Guerini e associati, Milano 1993

P. Patfoort, *Costruire la nonviolenza*, La Meridiana, Molfetta 1992

P. Patfoort, *Io voglio, tu non vuoi*, EGA, Torino 2001

G. Salio, *Il potere della nonviolenza*, EGA, Torino 1995

J. Semelin, *Per uscire dalla violenza*, EGA, Torino, 1985

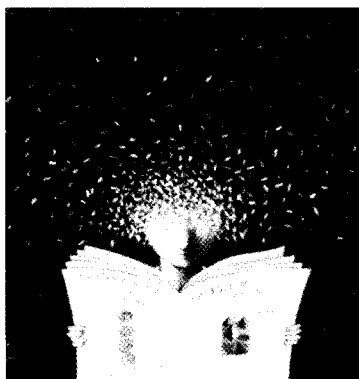
S. Sharoni, *La logica della pace*, EGA, Torino 1997

G. Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*, EGA, Torino, 1985

D. Weeks, A. Truder, G. Scotto, *Cooperazione nel conflitto*, Qualevita 1995



Tutti i materiali segnalati possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che possiede 6.000 titoli di libri e mille di video. E svolge (ammirevolmente) lavoro di spedizione postale, con sconti speciali per i nostri abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto. Potete anche chiedere il catalogo delle opere a disposizione, quindi di rapida consegna, potendo anche richiederne altre che non sono in catalogo.



IL CONSULENTE RE



Buone pratiche e metodi didattici per educare all'interculturalità

di ANTONIO NANNI

Presentiamo un contributo sulle pratiche e sui “metodi didattici” per educare all'interculturalità. Nell'ultimo decennio si è venuta diffondendo nel nostro Paese una concezione riduttiva, parziale, persino fuorviante di interculturalità. È stata confusa con la gestione organizzativa di una classe multiethnica. In molte scuole si crede di fare interculturalità soltanto perché si promuovono corsi di *italiano come lingua due*; si elabora un *vademecum per l'accoglienza*; si predispone un *pronto soccorso linguistico*; si allestisce uno *scaffale multiethnico*; si impiegano i mediatori culturali, ecc.. Ebbene, tutto questo non basta per fare interculturalità. Si tratta di attività necessarie per creare i *presupposti* dell'interculturalità. Ma non siamo ancora di fronte all'interculturalità.

1. Metodo narrativo

È forse questo il metodo più caldo, accogliente e democratico per fare intercultura. Tutti, infatti, hanno qualcosa da narrare, se però qualcuno è disposto ad ascoltare. Senza l'ascolto dell'altro non si dà interculturalità. L'altro, nell'educazione interculturale, deve diventare “attore” proprio come lo siamo noi. Se l'interculturalità è un “movimento di reciprocità”, allora non basta parlare all'altro, né parlare dell'altro, ma occorre ascoltare l'altro. È necessario che anche l'altro parli a noi, che si manifesti, che si disveli, che comunichi il racconto sulla sua vita. Tanto un bambino quanto un adulto hanno una storia di vita da raccontare. Per questo nessuno è escluso dalla narrazione. Si può chiedere di narrare una fiaba, una festa, un viaggio, un gioco, un sogno, un'avventura, un piatto tipico, un diario, un film, ecc. Nostra convinzione è che

la via narrativa sia una delle metodologie più efficaci per l'educazione interculturale.

Attraverso la globalità dei linguaggi e il racconto diretto delle esperienze è possibile infatti realizzare uno scambio di valori culturali e confrontare i "punti di vista" sulla realtà. L'obiettivo della pedagogia narrativa non è tanto quello di aumentare il volume dei materiali narrativi nella scuola quanto piuttosto quello di dare un "impianto narrativo" al percorso educativo. In questo modo la narrazione non è più intesa soltanto come "oggetto" (il contenuto) dell'educazione ma come un suo nuovo e originale "principio epistemico" (educare narrando).

Concretamente, si propongono storie di vita degli emigranti, biografie di testimoni, diari di viaggio, film e documentari di autori stranieri; poesie e drammatizzazioni; partecipazione attiva e forme di memoria collettiva.

2. Metodo comparativo

Una seconda via per educare all'intercultura è il metodo comparativo. Si tratta di mettere a confronto due o più narrazioni o sguardi o versioni su uno stesso oggetto. Ciò che è importante sul piano educativo è l'allargamento della visione attraverso l'utilizzazione di una nuova risorsa. In questo modo si esce da un'impostazione unilaterale e unidimensionale dell'educazione, evitando di far credere che esista una sola riproduzione vera e rappresentazione fedele di una determinata realtà. Il metodo comparativo è dunque, potenzialmente, una via per educare alla complessità e al pluralismo, alla relatività e al confronto (ma non al relativismo). Esempi di comparazione a scuola possono essere: le due figure di Marco Polo e Ibn Battuta; i due libri sacri Bibbia e Corano (ma più in generale il confronto tra elementi

strutturali del cristianesimo e di altre religioni); la fiaba di Cenerentola europea e della Cenerentola araba, o cinese, o vietnamita; il racconto delle crociate secondo gli europei e secondo i cronisti arabi; i calendari in culture diverse e il ciclo della vita in due culture, ecc..

"L'altro Milione. Marco Polo e Ibn Battuta sulle rotte della Cina", di Antonella Fucecchi e Antonio Nanni, Emi, Bologna 2000, (libro e video) è un esempio di strumento didattico comparativo da utilizzare a scuola. Marco Polo (Veneziano, Italiano, Europeo, Cristiano, Medievale) e Ibn Battuta (Tangerino, Marocchino, Magrebino, Musulmano, Medievale), il primo autore del Milione e l'altro della Rihla (cronache di viaggio). Attraverso questo strumento didattico, si può affrontare tutto quello che attiene al loro Viaggio, allo Sguardo, al Racconto.

Inoltre è opportuno citare il volume di C. M. Guzzetti, **Bibbia e Corano, confronto sinottico**, San Paolo, Milano 1993, utilissimo strumento di lavoro didattico secondo il metodo comparativo. Come è noto, il Corano dedica una serie di versetti a tanti personaggi che sono gli stessi protagonisti della Bibbia: 502 Versetti a Mosè; 245 Versetti ad Abramo; 131 Versetti a Noè; 93 Versetti a Gesù. Nel Corano non c'è la Pasqua ebraica; né il battesimo di Gesù; né un riferimento a profeti come Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele. In uno studio storico-comparativo tra la Bibbia e il Corano si potrebbero approfondire i seguenti rapporti: Dio biblico - Dio coranico; profeti biblici - profeti coranici; uomo biblico - uomo coranico; legge biblica - legge coranica; escatologia biblica - escatologia coranica ecc.

3. Metodo decostruttivo

Dopo il metodo narrativo e comparativo proponiamo la via della de-

costruzione come strategia preferenziale per educare all'interculturalità. In verità bisognerebbe parlare di "auto-decostruzione" in quanto a ognuno è richiesto di decostruire ciò che vi è di inaccettabile nella propria cultura di appartenenza. Quando culture diverse si incontrano/scontrano, si collocano il più delle volte in rapporto "asimmetrico". Bisogna mettersi fuori da un'ideologia della neutralità (cfr. A. Nanni, *Decostruzione e interculturalità*, EMI, Bologna 2001). Sicché non basta il riconoscimento formale della loro uguaglianza in termini di valore e di civiltà poiché rimangono da risolvere i "rapporti di forza" tra le stesse culture e i soggetti che ne sono portatori. Che fare, allora, affinché il dialogo interculturale sia veramente una relazione di reciprocità?

Una delle risposte possibili è quella che passa attraverso la pratica della decostruzione dei pregiudizi, degli stereotipi, dei luoghi comuni, delle immagini deformanti, delle categorie linguistiche etnocentriche, ecc.. Questo lavoro deve essere realizzato non in astratto, ma scendendo sul terreno molto concreto del linguaggio ordinario, della comunicazione quotidiana, dei normali strumenti che utilizziamo nella didattica... per verificare il significato della decostruzione proprio su di essi. Per operare questo cambiamento è necessario "costruire decostruendo". Costruire, cioè, una nuova memoria (planetaria) decostruendo la memoria dominante, che è etnocentrica ma che si spaccia per planetaria. La decostruzione va dunque intesa come promozione della capacità di mettersi in questione, di rivisitare e rivedere le proprie idee. Si tratta di un processo di revisione, di relativizzazione, di storicizzazione, di



decentramento delle proprie categorie concettuali.

Nella scuola, questa didattica della "decostruzione" si può attuare ad almeno quattro livelli: linguistico-concettuale, relazionale-psicologico, strumentale, strutturale. Ponendosi in una situazione di depotenziamento, l'altro è incitato a fare altrettanto. Si crea così il principio della reciprocità: ognuno può dare e può ricevere qualcosa.

Alcuni esempi di decostruzione: del concetto di razze umane (poiché non esistono al plurale); del concetto di intelligenza (si pensi alla teoria delle intelligenze multiple di Howard Gardner); del modo di raccontare il passaggio dalla preistoria alla storia che attribuisce importanza soprattutto alla scrittura e sottovalutando invece la cultura orale; della filosofia al maschile (si pensi che anche i manuali scolastici raccontano la storia della filosofia dai presocratici ai postmoderni senza mai citare una donna!); della Carta di Mercatore (eurocentrica) attraverso la carta di Peters (equivalente nelle superfici); dei pregiudizi nell'opinione pubblica (p.e. intorno all'Islam). ■

Indicazioni bibliografiche

- Cambi F., *Intercultura: fondamenti pedagogici*, Carocci, Roma 2001
 Damiano E., *Homo migrans. Disciplinare e concetti per un curriculum di educazione a prova di scuola*, Angeli, Milano 1998.
 Damiano E. (a cura), *La sala degli specchi. Pratiche scolastiche di educazione interculturale in Europa*, Angeli, Milano 1999.
 Demetrio D. - Avaro G., *Didattica interculturale*, Angeli Milano 2002.
 Grillo, G., *Noi visti dagli altri. Esercizi di decentramento narrativo*, EMI, Bologna 1998.
 Nanni A. - Abbruciati S., *Capire l'interculturalità: parole chiave*, EMI, Bologna 1999.
 Ongini V., *Lo scaffale multiculturale*, Milano 1999.
 Tassinari G. (a cura), *Lineamenti di didattica interculturale*, Carocci, Roma 2002.
 NB A queste indicazioni aggiungiamo l'intera collana dei "Quaderni dell'interculturalità" (ed. EMI Bologna) di cui finora ne sono stati pubblicati 25.

Mucchi!



di ROBERTO PAPETTI

Dei quattro fratelli Marx del cinema comico americano - Groucho, Chico, Zeppo e Harpo - autori e interpreti di numerose commedie e film, è quest'ultimo che richiama l'attenzione dei cercatori di mucchi. Harpo Marx è clown muto tra comici parlanti, personaggio in parte angelico-infantile e in parte saggio-briccone, superiore alle passioni, capace di gabbare ogni autorità che lo ostacoli con il dono della nota musicale e del guizzo corporale.

Harpo vive il suo mutismo non come limitazione, ma come volontaria negazione della possibilità di comunicazione simbolica. Conseguenza di questo atteggiamento è l'investire negli oggetti e nelle cose, la sua forma di conoscenza e di saggezza che si sviluppa attraverso l'appropriazione di oggetti, cose, persone senza alcun discernimento. Il trench dalle infinite tasche che indossa in tutti i film, è la voragine dove transitano o parcheggiano le cose che prende attorno a sé e che servono per comunicare.

Impossibilitato a distinguere tra mostrare e afferrare, tutto in lui è disposto in uno spazio che si può solo riempire e occupare; conseguenza di questo è un corpo magazzino o immondezzaio pieno fino all'inverosimile come le tasche dei bambini, deposito di cose che "torneranno utili". Come i bambini, prende e incorpora senza mai misurare o amministrare, dato che gli è impossibile ogni comportamento virtuale.

I bambini e i mucchi di giocattoli

Il luogo dove i bambini si avvicinano alle cose in modo emotivamente originale è la stanza dei giochi; solitamente qui sta accatastato, infatti, più o meno disordinatamente, tutto quello che hanno raccolto sotto la spinta del desiderio, degli scambi, della curiosità, del dono, della necessità, del caso e della voglia di gioco. Nelle camere dei bambini di oggi, là dove c'è un angolo per giocare, c'è un contenitore che raccoglie ogni genere di oggetti, quasi sempre frammenti di giocattoli, spessissimo pupazzi, bambole, mostriciattoli o replicanti appena usati e buttati, mattoncini lego spaiati, ruote, formelle geometriche, macchinine di latta o di plastica con parvenze d'aura e carambole d'ogni tipo. Solitamente il contenitore è una grande cesta di vimini o un cilindro di latta e sta appostato sotto la scrivania o buttato in fondo a un armadio.



A volte i bambini lo svuotano, buttano sul pavimento tutto quello che c'è dentro, disseminando i frammenti coloratissimi e frugano con gli occhi, cercando, palpando qualche spunto per un nuovo gioco. Prendono un animaletto di plastica, una giostrina, un gatto di pelouche che non ricordano di aver usato; qualcuno si intenerisce per una ciambella di plastica tenuta in mano ancora in tenerissima età, qualcun altro mette da parte una pallina di gomma per giocare forse sul muro della camera.

I giocattoli si allontanano da noi come tutte le cose e i bambini sentono che cadrà su di loro l'oblio, la dimenticanza. Allora vogliono per un po' giocarci, trattenerli ancora.

*Ai mucchi dei rifiuti nei cantoni
ci arrivano i ragazzi a frugare
uno con le tasche piene e va via
dopo aver raccolto degli ossi e dei bottoni,
a un altro per il colore del vetro
piace un fiasco spezzato,
le ragazzine raccolgono un po' di
panno stracciato
per la bambola che perde segatura.
Ma proprio quando tutti hanno finito
di rimestare
ne arriva ancora uno
e non c'è più niente di buono da trovare,
così fruga un po' poi si allontana contento
perché il bello tutto, come si sa, è nel
cercare.*

Chissà se la scuola potrebbe diventare un mucchio dove cercare?! 

Sogni di Palestina all'ombra della Madonnina

PICASSO

marrone violaceo alla bocca, circondato da un tratto di matita più scuro, dà una consistenza più carnosa alle labbra. I begli occhi neri sono circondati con fitto tratto di mascara: sembra un'eroina di fumetto.

Randa ha scritto il suo primo libro, diventato un best seller, “*Segnando Palestina*”, Fabbri Editori, Milano 2001. L’opera a neanche due anni dall’uscita, è già alla quinta edizione!

“Sognando Palestina” parla di un gruppo di ragazzi: qualcuno ha l’età della scrittrice, gli altri un po’ più grandi. Ma Ibrahim, Ualid, Gihad, Nidal, Riham, Mohamad, Ahmad... e tutta la *banda* di amici che popola questo libro non vanno ad un liceo di Milano e non trascorrono i loro pomeriggi per le vie del centro storico o in qualche centro commerciale della periferia, così, per struscio. La banda vive a Gaza, in Palestina, e come



tanti ragazzi di Gaza, per "passare il tempo" se la vedono con i carri armati Israeliani.

Occorre tener presente che Randa è una figlia della seconda generazione dell'immigrazione, quella condannata a parlare solo con se stessa. Non ha terra d'origine e non ha adottato nessuna terra. Si è trovata lì, senza aver chiesto nulla a nessuno, in una terra che non è sua e che glielo fa ben capire. Non ha nessun territorio suo. Vive da intrusa dappertutto. Il suo territorio culturale ed i suoi linguaggi sono tutti da definire e gli ostacoli sono tanti. Sono nati in un viaggio che non è loro. Non conoscono il punto di partenza e non sanno qual è la meta. Conoscono solo il viaggio e l'esilio diventa il porto d'attracco del loro essere.

CEM: Cosa c'entra Randa, nata e cresciuta a Milano con la Palestina?

RG: Ho scritto un libro sulla Palestina, perché un giorno ho visto alla televisione le immagini di un ragazzo palestinese e quelle immagini invece di scorrere, come scorrevano le altre, sono rimaste ben impresse nella mia mente. Così ho iniziato a riflettere moltissimo sulla Palestina, e su tutto quello che noi crediamo di sapere e che non sappiamo... Praticamente c'è stata una presa di coscienza da parte mia. Ho cominciato innanzitutto a informarmi, il più possibile... senza affidarmi semplicemente alla Tv e ai giornali, ma a cercare in Internet. Mi sono accorta che dentro di me c'era una parte che da sempre parteggiava per i Palestinesi, forse per quel rapporto di sangue che non riuscivo a cogliere.

CEM: Qualcuno chiama questi eventi della vita un "risveglio identitario". Hai preso in considerazione un solo elemento della tua identità che viene gonfiato a dismisura fino a coprire tutti gli altri...

RG: Io mi sento molto ben integrata e quindi mi sento anche in parte italiana. Però prevale in me questa

parte egiziana quindi araba e quindi in qualche modo anche palestinese ed è per questo che mi sento solidale in particolar modo con i palestinesi.

CEM: Perché questo libro? Cosa hai cercato di dire?

RG: Quello che ho cercato di fare è di dare un volto, un nome e una vita a tutti quei palestinesi che vedevo in Tv di cui non si sa nulla. Perché oggi si ragiona per cifre, per masse... e non per singoli individui, non si riesce ad immaginare il singolo palestinese con le sue paure, le sue emozioni, con le sue debolezze... con i suoi razzismi se vogliamo.

Per me è significato parlare di un problema che spesso viene accantonato e che invece bisogna affrontare. E significa far sentire la mia voce sia ai ragazzi della mia età che agli adulti. Significa implorare sia i paesi europei che quelli arabi di fare qualcosa. Perché sebbene io sia ancora giovane e sebbene io non sia mai stata in Palestina, mi sento molto vicina alla Palestina ed è una delle tante patrie martoriate che esistono nel mondo. Perciò, per me scrivere questo libro significa far arrivare la mia voce a tante persone e cercare di svegliare in loro il senso di rabbia e d'indignazione per quello che succede in Palestina ogni giorno.

CEM: Anche se Randa parla, orgogliosa, della sua "arabità", nel libro è la sua "islamità" che è messa in risalto...

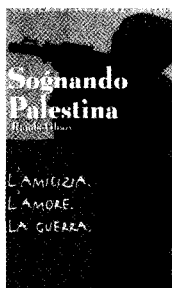
RG: Purtroppo non so leggere bene l'arabo da poter leggere il Corano in lingua... ma l'ho studiato, sono musulmana, e quindi ho sicuramente un rapporto forte con la mia religiosità. Cerco spesso di spiegare, qui in Italia, che l'islam, come d'altronde tutte le religioni ha un lato fortemente spirituale, quasi completamente trascurato. Trascurato perché sembra che l'islam sia considerato solamente un fatto

esteriore, cioè vestirsi in un certo modo, non mangiare carne di maiale, non bere liquori... come se il cristianesimo fosse solo mangiare di magro il venerdì. In realtà c'è un aspetto di questa religione, come di tutte le religioni, che va aldilà di tutto questo. Per me quindi è stato importante riferire su questa spiritualità, anche in un ambiente difficile, bellicoso.

CEM: Randa prende posizione chiara con i palestinesi, perché, come dice, scopre di essere araba. Questo non è pericoloso? Prendere posizione con quelli che identifichiamo come i nostri, può portarci a sostenerli anche se sbagliano. No?

RG: Io mi sento molto solidale, e soprattutto molto arrabbiata per come, nel resto del mondo, in Occidente in particolare, non c'è interesse per questi popoli "vittime". Pongo come esempio la Cecenia. Dopo la strage del teatro non si è più parlato di Cecenia. Ci siamo dimenticati che ci sono queste persone che, da tempo, sono occupate e non riescono a trovare la loro libertà. Mi trovo solidale non solo con i ceceni ma con tutti i popoli oppressi del mondo, come gli iracheni. Sono anche molto arrabbiata con i governi che continuano ad andare avanti fregandosi di tutti questi paesi che sono martoriati, e lo sono per colpa di questi paesi potenti come l'Italia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti...

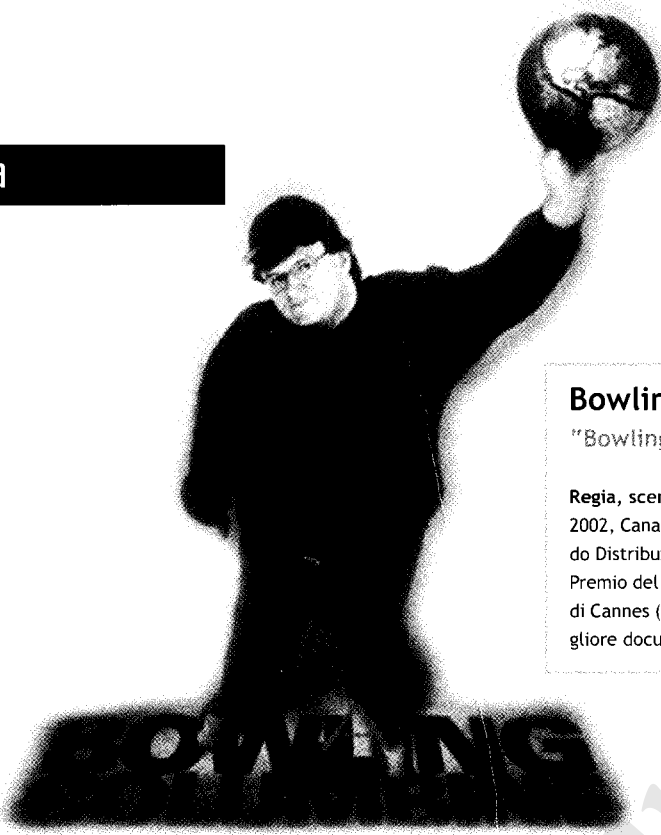
Di nuovo Randa non cita un solo Paese che non sia arabo o musulmano. Questo, secondo il Mahatma Gandhi, potrebbe essere chiamato l'egocentrismo della vittima. Ma prima di tutto questo, Randa rimane una giovane scrittrice piena di talento. È stata lei ad aprire la porta alla produzione letteraria della seconda generazione in Italia e lo ha fatto in modo eccellente. □



RANDA GHAZI, *Sognando Palestina*, Fabbri Editori, Milano 2001.

L'intervista è stata realizzata da Karim Metref, collaboratore CEM, per conto di Radio Torino Popolare, durante la presentazione del suo romanzo a Torino nel febbraio del 2003.

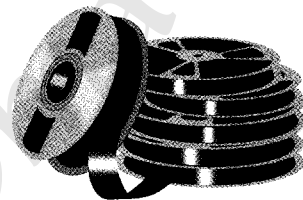
L'articolo è già apparso su Migra-news.net



Bowling a Columbine

"Bowling for Columbine"

Regia, sceneggiatura: Michael Moore
2002, Canada / Usa, 120 min, col., Mikado Distribuzione
Premio del 55° anniversario del Festival di Cannes (2002) - Oscar 2003 per il migliore documentario



Bowling a Columbine

di MARGHERITA PORCELLI - LINO FERRACIN

I regista: Michael Moore (50 anni), esponente di punta della sinistra no-global statunitense, è nato e cresciuto a Flint, nel Michigan, e alla sua città ha dedicato il suo primo grandissimo successo, il documentario *Roger & Me* (1989, il documentario che ha incassato di più nella storia del cinema), dove *Roger* è Roger B. Smith, presidente della General Motors e *Me* è lo stesso Moore. In quel lavoro raccontava dei suoi inutili tentativi di incontrare l'inavvicinabile Roger per convincerlo a visitare Flint e constatare di persona le gravissime conseguenze

della chiusura in città di ben undici stabilimenti della GM e del licenziamento di circa 30.000 operai. Del 1997 è *The Big One*, con il quale ha dimostrato come la Nike continuasse ad impiegare i bambini come forza lavoro a basso costo in Indonesia. In una intervista alla domanda se si sentisse un attivista o un entertainer Moore ha risposto: "Nessuna delle due cose. Sono un *filmmaker*, il mio lavoro lo faccio sia attraverso documentari di lungometraggio sia attraverso cortometraggi per la tv. E sono un cittadino di questo paese. Essere un cittadino americano dovrebbe automaticamente implicare che sono un attivista. Perciò dire

che sono un attivista sarebbe ridondante, perché non puoi essere cittadino di una democrazia e non essere attivista. Se sei passivo, se sei un semplice spettatore, allora non sei in democrazia. E' qualcos'altro". (cit. da Cineforum 420, pag. 30).

E' in libreria il suo pamphlet di denuncia *Stupid White Men* (Mondadori 2003), da oltre un anno nelle classifiche dei best-seller degli Stati Uniti: un ritratto impietoso del suo Paese e un durissimo attacco alla politica di Bush e dell'America tutta.

Curiosate nel sito ufficiale di Moore (<http://www.michaelmoore.com>), una buona fonte di controinformazione sul mito americano.

Il film: Bowling a Columbine è il viaggio nel Paese che conta all'incirca 250 milioni di armi da fuoco in mano a privati e nel quale avvengono oltre 11.000 omicidi l'anno. Il viaggio inizia con Michael Moore che apre un conto alla North American Bank e riceve in regalo un bel fucile. Ma lo spunto vero del film per denunciare la cultura americana dell'autodifesa e del possesso di armi in famiglia, diritto sancito dalla Costituzione, è la strage di Columbine, Colorado, dove il 20 aprile 1999 due adolescenti una mattina, dopo alcune ore passate a giocare al bowling, entrarono nel loro liceo e

spararono contro i compagni uccidendone 12 più un insegnante. Nello stesso giorno Clinton ordinò il più grande bombardamento aereo mai avvenuto sul Kosovo. La ricerca di una risposta si apre poi sulla strategia della paura messa in atto dai mass media e sostenuta dai vertici politici americani, che ne fanno un mezzo di controllo sociale: in America nel corso degli anni '90 gli omicidi sono calati del 20%, eppure il numero dei reportage, che le principali emittenti televisive hanno loro dedicato nello stesso periodo, sono aumentati del 600%. Una strategia della paura che alimenta stereotipi razzisti e nasconde i gravi problemi di una larga parte della popolazione in lotta con la povertà.

Il regista costruisce una denuncia amara e crudele con un mix di interviste a vittime, uomini della strada, personaggi famosi e potenti, spot pubblicitari, cartoni animati e documenti, con paralleli tra episodi della politica estera americana di violenza antidemocratica e il clima di paura del nemico del singolo cittadino, con il confronto infine con la situazione del confinante Canada.

Sei mesi dopo la strage di Columbine una bambina di sei anni è uccisa proprio a Flint da un colpo di pistola sparato da un coetaneo di colore. Con la foto di quella bimba in mano Moore si presenta per una intervista alla villa di Beverly Hills dove vive Charlton Heston, presidente della National Rifle Association. Dapprima Heston rivendica il diritto al possesso di armi e alla difesa personale poi, di fronte alla foto della piccola vittima e all'accusa di organizzare grandi manifestazioni a favore della vendita di armi per neutralizzare l'effetto emotivo di quelle morti pochi giorni dopo le stragi e proprio nei paesi coinvolti dai tragici fatti, si fa incerto, tace imbarazzato e stentatamente come un povero vecchio si allontana impietosamente inseguito dall'occhio della cinepresa.



Spunti di riflessione e lettura

Se non è chiaro il titolo di questo documentario, possiamo riflettere sulla sequenza iniziale che mostra vecchi documenti di singoli o gruppi, giovanissimi e adulti, che giocano a bowling e più volte il regista ci obbliga ad inseguire sulla pedana una boccia che va a colpire e ad abbattere birilli inermi: uno sport, una moda, un modo di essere e di sentirsi americani. La mattina della strage i due assassini si erano rilassati giocando a bowling, appunto. Si potrebbe quasi parafrasare il titolo in *Shooting for Columbine*.

Il film è un ottimo esempio di giornalismo di denuncia, di inchiesta e satira sociale ed è costruito con una grande maestria nell'amalgamare materiali diversi ed eterogenei e con una straordinaria capacità di intervistare lasciando all'intervistato il tempo e lo spazio per svelarsi e persino tradirsi di fronte alla telecamera. Sono esemplari a questo proposito le interviste ad un uomo im-

plicato nell'attentato di Oklahoma, al cantante scandalo Marilyn Manson ed infine a Charlton Heston.

Forte e importante è nel film la presenza dell'autore con il suo faccione largo e bonario, in testa il classico cappellino da baseball, una stazza decisa e con qualche chilo di troppo, ai piedi le scarpe alte da basket: il ritratto dell'americano tipo; ma così tipico e stereotipato che un poco stona nel contrasto tra un'americana way of life e l'attacco ad un comportamento e ad una mentalità che appare avere radici profonde proprio in quello stile di vita. Questa incongruenza emerge mano mano che il lavoro procede e che ti accorgi che la domanda sul perché di stragi, armi e paure continua a restare aperta; ed hai la sensazione che ciò avvenga non perché si vuole stimolare una ulteriore ricerca ma forse perché manca la risposta.

Comunque, al di là della nostra personalissima sensazione, è questo un film importante da vedere e da proporre ai ragazzi per il problema che solleva, per la ampiezza delle testimonianze e dei dati e delle risposte che propone. Un materiale che può essere utile per portare a riflettere su come i singoli comportamenti del cittadino non siano sempre così naturali, spontanei e autonomamente scelti ma che affondino le motivazioni e le spiegazioni nel clima sociale e politico che si respira. Riflessione importante anche se il problema delle armi può apparire a noi italiani così assurdo e lontano; ma non così lontane sono le nostre paure sull'invasione delle italiane coste da parte di orde di pericolosi stranieri. Ad aiutare la riflessione e il lavoro può essere utile la visione del film *Elephant* di Gus Van Sant, vincitore della Palma d'Oro a Cannes 2003 e di prossima uscita nei cinema. Anche questo film è ispirato alla strage di Columbine ma non vi sono né informazioni né riflessioni; solo pochissime parole, solo fatti e gli autori dei fatti. □

I numeri uno

Noi siamo i numeri uno quanto a:

- numero di miliardari;
- spese per la Difesa;
- morti per arma da fuoco;
- emissioni di biossido di carbonio;
- rifiuti prodotti complessivamente pro capite;
- produzione di rifiuti tossici;
- consumo di petrolio;
- consumo di gas naturale;
- consumo pro capite di calorie;
- numero di stupri;
- trattati internazionali sui diritti umani non firmati;
- esecuzioni note di criminali minorenni;
- probabilità di morte da arma da fuoco per bambini al di sotto dei quindi anni...

(da: Michael Moore, *White stupid men*, Mondadori, 2003)

Viaggio in Irak

22-29 maggio 2003

di FABIO CORAZZINA

Con Renato Sacco di Pax Christi, sono stato in Irak: a Mosul, nel Kurdistan Iracheno e a Baghdad. Una visita preparata e realizzata in brevissimo tempo per dire "siamo con voi", per ritrovare le persone e le comunità incontrate prima della guerra (l'ultimo incontro nel dicembre 2002), per riallacciare i contatti forzatamente interrotti, per raccogliere e ascoltare la lettura della realtà da parte delle comunità irakene.

22 maggio 2003 - Istanbul. Attendendo la coincidenza aerea per Amman, leggo un quotidiano che riporta le parole di Ayman Al Zawahri, egiziano, considerato un leader spirituale e ideologo di Al Qaeda: "Prendete le armi e combattete i nostri nemici: gli americani e gli ebrei. Essi comprendono solo il linguaggio dell'assassinio e del massacro, e possono essere convinti solo dalle bare, dalle distruzioni, dal rogo delle torri e dal naufragio economico; non permettete agli assassini dei nostri fratelli irakeni di vivere nei vostri paesi...". Penso che il troppo odio seminato, per troppi anni, non può dare buon frutto.

23 e 24 maggio - Amman - Mosul (l'antica Ninive). Dopo un lungo viaggio in auto si entra in Irak, la frontiera è totalmente desolata, ad accoglierci i soldati americani e code interminabili di auto e camion carichi di auto. Il motivo è chiaro: niente dogana, niente tasse, qualcuno sta già investendo sul futuro, il mercato nero e il mercato di guerra fiorisce. A Mosul ci accoglie Luis



Sako, un sacerdote caldeo amico. Il primo impatto non è facile. Padre Luis ci dice: "Per ora l'Irak è una possibilità, dipende soprattutto da noi quel che sarà. Da noi e dagli americani".

Incontriamo il Consiglio della Provincia di Mosul, composto da rappresentanti delle varie entità, religioni e culture locali, sotto il rigido controllo degli americani. Il sindaco attuale, Ganim Al Basso ci racconta che il consiglio, col compito di valutare e proporre iniziative su tutta la vita sociale della provincia, è l'unico organo amministrativo ammesso. Ogni altra istituzione è stata sciolta. Ritengo che la vera scommessa è suscitare ovunque donne e uomini che siano protagonisti di pace, capaci di dialogo e di scelte nonviolente e creatori di mentalità che aprono vie di incontro e di comunione (impenabili ed irrealizzabili per chi segue la logica della ritorsione e della vendetta).

25 e 26 maggio - Kurdistan Irakeno. Percorriamo questa terra che impressiona per la sua bellezza: monti a volte spruzzati di neve, acqua, infiniti terreni e valli coltivate a grano, alberi; abbiamo definito il Kurdistan la "Svizzera" irakena. Attraversiamo città e villaggi Dohok, Salaadin, Shaklawa, Accra, Sarsink, Erbil, Al Amadijah... Il tenore di vita è decisamente superiore a ogni altra località dell'Irak che abbiamo incontrato, la presenza di cartelli indicanti progetti internazionali gestiti da organismi dell'Onu (Fao, Unisco, Unicef, Undp) ci dice quanto sia privilegiato questo territorio, in pratica già provincia autonoma. Scorgiamo anche, e soprattutto nel viaggio verso Dohok, (in direzione Turchia) molte tende contraddistinte dal vessillo Onu, sono gli sminatori che ci ricordano la tragica realtà della presenza di mine antipersona.

Fabio Corazzina (il primo a sinistra nella foto) e Renato Sacco sono due sacerdoti della sezione italiana di Pax Christi.

27 maggio - viaggio verso Baghdad. Penso a Baghdad, città che ho visitato in dicembre, prima dell'ultima guerra. Oggi la rivedremo, in televisione ce l'hanno mostrata violata, saccheggiata, bruciata, bombardata... e penso a ciò che scriveva Corrado Alvaro: "La tentazione più sottile che possa impadronirsi di una società è pensare che vivere rettamente sia inutile". Ho d'improvviso la sensazione che Baghdad sia carica di grande negatività: più mi avvicino più sento le forze diminuire. La rabbia, la violenza, l'odio che l'hanno abitata in questi giorni non lasciano indifferenti le persone che vi giungono. Nemmeno la preghiera e la messa con la comunità cristiana sembrano offrire spazi di speranza. Ho la sensazione che qui più che camminare ora ci si trascina, più che sperare ci si accontenta, più che convivere ci si sospetta, più che sentirsi liberi si è cambiata gabbia... E il cuore di Baghdad, troppo pesante da portare.

28 maggio - Baghdad. Gli americani, la liberazione, la libertà, o meglio il caos: questo è l'Iraq per molti, per troppi irakeni, questo è il nuovo ordine mondiale costruito sulla legge del più forte e progettato nella violenza. "A Baghdad i giorni sono pesanti, a volte pesano settimane, a volte addirittura mesi" ci dicono i volontari italiani e i volti degli abitanti che vivono senza corrente elettrica, senza acqua, senza lavoro, senza scuole, senza assistenza sanitaria, senza legge, senza sorrisi. Leggo un passo del libro della Sapienza (1,13-14): "Ricordate: Dio non ha creato la morte e non vuole la morte degli uomini. Ha creato le cose perché esistano; le forze presenti nel mondo sono per la vita e non hanno in sé nessun germe di distruzione", questo mi fa ben sperare.

29 maggio - da Baghdad a Amman. Il lungo e non facile viaggio nel deserto ci permette di focalizzare alcune parole di mons Warduni, vescovo ausiliare di Baghdad: "Come prevedevo la guerra non risolve niente. Ci sono altri strumenti da utilizzare. Si è parlato di liberazione dell'Iraq, ma cosa si è liberato? Dove è la libertà se una persona non è sicura a casa sua, se non c'è cibo, governo, legge, sicurezza, educazione scolastica. Siamo sospesi fra cielo e terra!". Anche noi siamo sospesi fra cielo e terra, fra le nostre armi e la nostra democrazia, fra i nostri affari e gli aiuti umanitari, fra diritto di guerra e diritto di pace, "giustizia" e verità. Tra due giorni saremo in Italia, e dovremo dare voce al silenzio dei morti, al silenzio della verità, al silenzio di Dio. □

NOVITA' CEM

Rubem Alves

LA SCUOLA CHE HO SEMPRE SOGNATO

senza immaginare che potesse esistere

Collana Mondialità, EMI, Bologna 2003, pagg.96, € 7.5

La Scuola del Ponte di Vila das Aves (Portogallo) vista da Rubem Alves che l'ha visitata. È un unico spazio condiviso da tutti, senza separazioni di aule e di età, senza campanella che annuncia la fine di una disciplina e l'inizio della successiva. Una lezione quotidiana di cittadinanza attiva: tutti vivono nello stesso mondo, piccoli e grandi, compagni della stessa avventura. Tanti insegnanti per tanti bambini, e i bambini che sanno di più insegnano a quelli che sanno di meno. Tutti si aiutano, non c'è competizione, c'è invece cooperazione. Al ritmo della vita: i saperi della vita non seguono programmi. Sono i bambini a individuare i meccanismi per recuperare coloro che rifiutano di seguire le regole da loro stessi stabilite. Lo spazio della scuola è inteso come spazio di gioco (lavorando in gruppo) e convivenza democratica. La Scuola del Ponte da 25 anni sperimenta con straordinario successo innovazioni educative per il primo ciclo dell'insegnamento di base ed è meta di numerose visite da parte di altre scuole e di educatori da ogni parte del mondo.

Arnaldo De Vidi

POESIA E INTERCULTURA

Quaderno dell'interculturalità - n. 27-28

EMI, Bologna 2003, pagg. 176, € 9.00

Nei quattro capitoli della prima parte il Quaderno - doppio - mostra il carattere interculturale della poesia (cap. 1), in quanto interprete dei sentimenti umani universali (cap. 2), espressi in forme e letterature diverse (cap. 3), che costituiscono il patrimonio plurinarrativo dell'umanità (cap. 4). Ai quattro saggi introduttivi segue un'antologia di 50 poeti di diverse culture in cui viene presentato il testo originale a fronte della versione italiana. È una selezione dal pluriverso poetico per evidenziare anche i pericoli della mononarrazione del pensiero unico.

Rita Vittori

FAMIGLIA E INTERCULTURALITÀ

Quaderno dell'interculturalità - n. 25

EMI, Bologna 2003, pagg. 128, € 6.20

Uno strumento pratico di orientamento per tutti coloro che hanno ruoli e funzioni educative: genitori, insegnanti, mediatori, animatori, responsabili di servizi sociali. La conoscenza più approfondita dei cambiamenti che le famiglie straniere e multietniche si trovano ad affrontare nell'esperienza della migrazione, è importante per favorire il processo di integrazione dei minori stranieri nella scuola e nella società italiana. Nel libro viene messa in evidenza l'importanza dell'azione educativa delle famiglie nel formare personalità capaci di vivere in un contesto multiculturale e la necessità di una sinergia tra scuola e famiglia. In tale prospettiva vengono date alcune indicazioni pratiche di lavoro nella scuola, come la costruzione di spazi di progettazione partecipata, dove vengano coinvolte non solo le famiglie italiane, ma anche quelle straniere. Altre proposte pratiche si offrono poi alle famiglie per educare le nuove generazioni a percepire la ricchezza dell'incontro tra appartenenze culturali diverse.



Berlino...

di SIGRID LOOS

Berlino vale un viaggio...: è un vecchio detto tedesco ed è vero. Soprattutto quando si tratta di assistere alla grande manifestazione multietnica, il carnevale delle culture, che si tiene ogni anno a Pentecoste snodandosi per le vie di **Kreuzberg, il tradizionale quartiere operaio e di immigrati**. Fin dagli anni venti, dopo la prima guerra mondiale.

Kreuzberg è stato la meta preferita per i nuovi immigrati: all'inizio sono stati i Polacchi, poi negli anni 50 e sessanta gli italiani, spagnoli, jugoslavi e negli anni 70 i turchi. Oggi ospita la più grande comunità turca e in alcune scuole elementari del quartiere c'è una percentuale di 95% di bambini turchi nelle classi il che rende l'integrazione e l'apprendimento della lingua tedesca assai difficile. Kreuzberg è stato anche la sede degli studenti e del movimento di occupazione delle case negli anni 70 e 80. Il comune di Berlino ha applicato una rigorosa politica di risanamento o meglio di distruzione di case vecchie, non ritenute ristrutturabili per far posto a nuove costruzioni per uffici e appartamenti costosi della speculazione edi-



lizia. Questa politica ha mobilitato il movimento studentesco che ha cominciato ad occupare le case destinate alle ruspe. Dopo lunghe trattative, sgomberi e ri-occupazioni, alla fine ha vinto il movimento e molte case sono state ristrutturate anche con iniziativa e mezzi degli stessi occupanti.

Il carnevale delle culture come espressione interculturale

Il carnevale delle culture è nato proprio qui negli anni 90 da un'Associazione "Werkstatt der Kulturen" (laboratorio delle culture), come espressione multiculturale di un quartiere che ne ha a che fare quotidianamente con altre culture. E quest'anno abbiamo potuto assistere alla sua 8. edizione. 106 gruppi di 80 paesi hanno partecipato al corteo che si è snodato per 8 ore sotto un sole cocente e 30° C all'ombra, con danze, canti, carri e costumi coloratissimi per le vie di Kreuzberg. I 4500 artisti provenienti da ogni angolo del mondo, si sono preparati mesi in anticipo costruendo carri, costumi e cercando sponsor per la manifestazione. Senza l'entusiasmo dei gruppi partecipanti e la loro grinta non sarebbe possibile tenere in piedi una tale manifestazione che è al 100% autofinanziata. Secondo le stime degli organizzatori hanno partecipato più di 500.000 Spettatori allineati lungo il percorso e facendosi trascinare dai ritmi incalzanti delle musiche più svariate. Il motto era "let the sun shine" (fai splendere il sole) e mentre negli anni precedenti il carnevale ha subito tanti rovesci e vento freddo e ha messo alla prova la resistenza all'acqua dei partecipanti e spettatori, quest'anno il sole ha messo a dura prova di resistenza tutti quanti. Tutti i 5 continenti erano rappresentati e i temi variavano dall'ambiente alla denuncia della diversità ma tutti con un leitmotiv comune: vivere la diversità in modo allegro, ironico e divertente. Gruppi dall'Africa, Sudamerica, Europa (i finlandesi per la prima volta con un piccolo corteo ambientalista travestiti da pini, gnomi del bosco e fiori colorati), dall'Asia fino all'Australia, e non potevano mancare i gruppi dei centri sociali, delle Associazioni gay e lesbiche, delle Associazioni AIDS e dei clowns di vario tipo. La sera tutti si ritrovavano al Bluecherplatz per festeggiare, ballare e gustare le varie pietanze della cucina etnica offerta negli stand dei vari gruppi etnici, e per ammirare o comprare l'artigianato da tutto il mondo. Purtroppo quest'anno la festa ha preso una tragica fine. Verso le 21 della domenica, una tempesta con raffiche di vento di 100 km/h ha fatto scappare gli spettatori. Nonostante questa nota dolente, molti dei partecipanti hanno già dichiarato la loro partecipazione per l'anno prossimo. Prendi nota nel tuo calendario: 30 e 31 maggio 2004, perché... Berlino vale un viaggio e a Kreuzberg le notti sono lunghe!



J.C. TORREGO SEIJO

Vinco Vinci. Manuale per la mediazione dei conflitti nei gruppi educativi.

La Meridiana (collana *Partenze*), Molfetta (BA), 2003, pp. 146, € 15,00

Assunto il conflitto come elemento costitutivo delle interazioni umane, l'autore propone la mediazione come metodo di soluzione dei conflitti che si esplica attraverso il ricorso volontario ad una terza persona imparziale: il mediatore, la cui presenza non impedisce di attuare una *negoziiazione cooperativa*.

Il volume si propone come manuale per la mediazione scolastica e di gruppi educativi in generale, presentando un organico progetto di apprendimento attivo e motivante che si prefigge di prevenire la violenza scolastica, insegnare le strategie e le competenze necessarie di mediazione, facilitare un clima socioaffettivo arricchente. Il *programma di formazione* per mediatori qui proposto consta di sei moduli di lavoro, all'interno dei quali sono specificati obiettivi, contenuti, attività, documenti di lavoro, al fine di presentare in modo integrato sia gli elementi concettuali sia i procedimenti pratici per svilupparli.

D. JASMIN

Il consiglio di cooperazione. Manuale per la gestione dei conflitti in classe.

La Meridiana (collana *Partenze*), Molfetta (BA), 2002, pp. 97, € 13,00.

D. Jasmin è educatrice e consulente UNESCO per i progetti legati alla formazione degli insegnanti sui temi dei diritti umani e della pace. In questo volume presenta un metodo edu-

cativo da lei ideato, sulla scorta di sollecitazioni provenienti da diversi pedagogisti, primo fra tutti C. Freinet: il Consiglio di Cooperazione. Lo strumento qui illustrato conosce un grande sviluppo in area francofona e può essere accostato per analogia con il Circle Time ampiamente diffuso in area anglosassone in virtù di alcune caratteristiche quali la ritualità del cerchio come luogo di scambio, la sospensione del giudizio da parte dell'insegnante, lo scambio attivo tra i bambini per la soluzione di problemi e conflitti. Il lettore può recuperare nel testo la narrazione di questa esperienza educativa, gli autori di riferimento, note tecniche e organizzative per la strutturazione del Consiglio di Cooperazione in una classe, materiali e documenti.

M. STIEFENHOFER

Una bella litigata. 55 suggerimenti ... quando i bambini litigano.

La Meridiana (collana *Partenze*), Molfetta (BA), 2003, pp. 28, € 8,00.

Questo piccolo volume contiene idee e suggerimenti pratici per aiutare genitori ed educatori a gestire positivamente il litigio, evitando che si traduca in forme degenerative e indicandone la valenza pedagogica. Il litigio tra fratelli e compagni è presentato infatti come parte integrante della vita quotidiana e opportunità per valutare se stessi e gli altri, per difendere le proprie istanze e prenderne consapevolezza, per tollerare le frustrazioni e trovare un proprio posto nei contesti relazionali, nonché per maturare competenze sociali.

C. BESEMER

Gestione dei conflitti e mediazione

Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1999, pp. 136.

Il testo rappresenta uno dei primi "manuali" apparsi in Italia in tema di mediazione, negoziazione e conciliazione e ha il pregio di offrire un'ampia panoramica dei "fondamenti" delle strategie di intervento. La derivazione spiccatamente americana delle teorie proposte deve rendere vigile il lettore circa una pedissequa applicazione di modelli nati in un contesto diverso, i quali richiedono una capacità critica di rilettura alla luce dei nodi culturali che contraddistinguono il nostro approccio al tema del conflitto. L'autore contribuisce comunque a decostruire un'idea sin troppo diffusa di mediazione come applicazione di una tecnica e invita sotto diversi aspetti a concepire la mediazione come un'opportunità per mettere in discussione i più globali modelli di azione personale e collettiva.

J. GALTUNG

Pace con mezzi pacifici

Esperia, Milano, 2000, pp. 498, € 30,98

La consistenza del testo è indice dell'intento dell'autore di fornire una lettura estremamente articolata e complessa del tema, aprendo le riflessioni a molte direzioni di indagine. Le analisi proposte da Galtung sono il frutto di programmi di ricerca focalizzati sui principali filoni teorici che contraddistinguono gli studi sulla pace: teoria della pace, teoria del conflitto, teoria dello sviluppo, teoria delle macroculture.

Il volume, comunque, non va preso come un tentativo di sistematizzazione della questione. Esso rappresenta, piuttosto, un punto da cui partire per aprire piste di approfondimento, pur rimanendo consapevoli della complessità e dell'interconnessione di prospettive epistemologiche ed euristiche, che è necessario tenere insieme quando si affronta un tema tanto radicato nelle dimensioni cosce e inconscie, micro e macro delle dinamiche relazionali. Particolarmente stimolante sotto l'aspetto educativo ed estremamente dinamico è il concetto di pace che l'autore propone nella conclusione del testo: "la pace è ciò che abbiamo quando una trasformazione creativa del conflitto ha luogo nonviolentemente. [...] Questa definizione implica tre punti: il conflitto può essere trasformato (i conflitti non sono risolti) se le persone lo gestiscono creativamente, trascendono le incompatibilità – e agiscono nel conflitto senza ricorrere alla violenza" (p. 482).

R. ARDONE - A.C. BALDR

Mediare i conflitti a scuola. Presupposti teorici e intervento psicosociale.

Carocci, Roma, 2003, pp. 180, € 18,30

Le autrici prendono in considerazione secondo la prospettiva psicosociale un contesto educativo specifico, quello scolastico, scavando nella complessità delle relazioni dei soggetti in età evolutiva con gli adulti e con i pari, con particolare attenzione alla pieghe conflittuali che tali relazioni possono assumere. Degna di nota è l'intenzionale

assunzione del tema del conflitto in un campo di intervento sulla cosiddetta normalità, ossia in un contesto non necessariamente patologico di relazioni fra pari, evitando quindi di cadere in diffuse e sterili stigmatizzazioni, tanto care agli "esperti di bullismo". La mediazione del conflitto, pertanto, costituisce un'opzione educativa attraverso la quale riportare al centro specifiche dimensioni interpersonali quali quelle cognitivo-emotiva, comunicativa ed etica. L'impianto teorico del volume è supportato anche dalla presentazione di esperienze didattiche, con particolare riferimento alla sperimentazione di un progetto di formazione rivolto alla figura del "mediatore dei conflitti a scuola".

N. CHOMSKY

Dopo l'11 settembre. Potere e terrore.

Marco Tropea Editore, Milano, 2003, pp. 153, € 9,00.

Dopo due anni da quell'11 settembre in cui le Twin Towers sono state colpite in diretta davanti agli occhi di tutto il mondo, la voce di Noam Chomsky si leva contro i toni apocalittici che ancora imperverano nelle "crociate contro il terrorismo". L'autore proprio su questo termine si sofferma, dandone una definizione meno strumentalizzata e applicabile ad ogni atto di aggressione che coinvolge popolazioni civili. Un'unica arma propone il linguista americano, in questa sferzante intervista, per rispondere alla

"Anziché internazionali ed enciclopedie si pubblicano quasi solo nel Nord del mondo dove maggiori sono le risorse finanziarie. Questa guida considera i fatti anche dal punto di vista del Sud del mondo per questo è più libera da pregiudizi".

ISTITUTO DEL TERCEO MONDO

GUIDA DEL MONDO 2003-2004 Il mondo visto dal Sud



pagg. 624 - € 39,00



Richiedere nelle migliori librerie o direttamente a:
EMI - Via di Corticella 181 - 40128 Bologna
tel. 051.326027 - fax 051.327552 - email: ordini@emi.it

Informazioni aggiornate su 240 paesi: storia, realtà sociale, politica, ambiente, tavole statistiche, gli indicatori fondamentali: il debito, l'alfabetizzazione, il PIL, le esportazioni e le importazioni 25 approfondimenti su temi globali: terrorismo, schiavitù, qualità della vita. Un testo fondamentale in cui ogni paese ha il proprio spazio.

fabbrica massmediatica del consenso e per suscitare una vera partecipazione politica: la conoscenza.

P. PATFOORT

Io voglio, tu non vuoi. Manuale di educazione nonviolenta

Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2001, pp. 157, € 11,36

P. Patfoort, antropologa e teorica della nonviolenza, conosciuta in Italia per il volume edito da La Meridiana, *Costruire la nonviolenza: per una gestione pedagogica dei conflitti* propone la lettura di questo nuovo volume come la prosecuzione ideale del primo testo. Al lettore sono proposti esempi e approfondimenti sul tema della nonviolenza tratti dall'esperienza personale dell'autrice. La strutturazione del testo, dopo un'iniziale parte teorica e didattica, offre narrazioni che si prestano ad una lettura condivisa tra adulti e bambini, con indicazioni metodologiche per la condivisione.

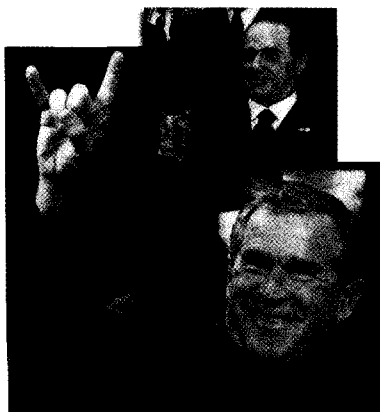


Volevo ringraziare P. Arnaldo dell'articolo di apertura dell'ultimo numero della rivista sul *vestito nuovo della nobildonna...* che calza perfettamente con la situazione attuale rivestendola della giusta ironia e aiutando a riflettere su quanti pur di non apparire controcorrente stanno al gioco negando un'evidenza disarmante in virtù di paroloni e promesse vuote... Ho avuto modo di fotocopiare e distribuire la pagina a diverse insegnanti del nord e sud Italia tra una spiaggia e uno scoglio, trovando molta simpatia e vicinanza. Rimangono i vuoti del *cosa e come fare* per evitare che la catastrofe educativa (e non solo) prosegua!!!! Anche l'articolo dei colori e significati della bandiera della pace ha avuto successo come possibilità di riprendere l'iniziativa e approfondirla con questi ulteriori significati... E in spiaggia si facevano braccialetti e cappellini all'uncinetto con i colori dell'arcobaleno.

Alessandra F., Saronno

Egregio direttore. Le scrivo riguardo all'editoriale di Maggio 2003. (...) Vorrei sapere se la lettera aperta a Bush ha ricevuto la risposta dell'interessato. (...)

Carlo S., Savona



Caro Carlo, più di una persona mi ha chiesto (tra il serio e il faceto) su un'eventuale risposta scritta di Bush alla nostra redazione. Dico subito di no. Né l'attendevo. Anche perché la mia era una lettera aperta. Ma io ho un sentimento di pena pensando a Bush. Sappiamo che l'Occidente ha "trescato" col terrorismo. È Giscard d'Estaing che dà regali ad Amin Dadà, ma soprattutto gli Usa che creano e foraggiano terroristi e tiranni, con le varie operazioni "condor". La lista sarebbe lunga, dal Cile alla Nicaragua, dal Guatemala al Paraguay... Afghanistan, Iraq e Pakistan sono solo gli ultimi casi. Sono facilitate azioni illegali come fornitura di armi, traffico di eroina, quindi riciclo di denaro sporco per finanziare ribelli. Ma l'11 settembre 2001 Frankenstein si ribella al suo creatore, il quale annaspa e corre ai ripari con la guerra preventiva. Forse si sta rendendo conto che - ironia della storia - il gioco gli sta sfuggendo di mano, ma chissà, sua emittenza.... ADV

Caro direttore

Le confesso che, quando arriva la rivista, la pagina 1 (editoriale) e la 48 (di Rubem Alves) sono le prime pagine che leggo, anzi che *leggiamo*, dal momento che sono madre felice di due figlie insegnanti. Ma riguardo all'editoriale del numero di giugno-luglio, di noi tre, solo una ha capito subito la metafora (mio marito preferisce concentrarsi sul mercato estivo dei calciatori). Insomma, mi chiedo se non sarebbe stato meglio se lei avesse scritto direttamente quello che pensa della riforma della scuola italiana, senza riscrivere la favola del vestito nuovo dell'imperatore.

Forse parecchi lettori hanno stentato a capire che la nobildonna Italia

Scola altri non è che la scuola italiana. Che i due bricconi - Olivis e Zia Leti - altri non sono che Silvio Berlusconi e Letizia Moratti. Che i due telai sono i due indirizzi della scuola superiore. Che il vestito nuovo è la riforma della scuola in atto. Visto così è un ottimo editoriale, anche a detta delle figlie. Ma, ripeto, era meglio dire *pane al pane e vino al vino!*

Stefania C., Bari

Davvero? Non fatemi dire quello che non ho detto. Solo per una lamentevole dimenticanza non ho scritto: Storia inventata, ogni somiglianza di fatti e persone è frutto di mera coincidenza. ADV

Un messaggio dal Brasile

Il conflitto armato tra Palestina e Israele ha ucciso 467 ragazzi tra il dicembre 1987 e novembre 2001. Nello stesso periodo solo nella città di Rio de Janeiro, i ragazzi vittime di armi da fuoco sono stati 3937.

Agenciartamaior

Se guardo alla mia esperienza, specialmente nella periferia di S. Paulo, dovei auspicare che con l'avvento di giorni migliori, le periferie delle megalopoli venissero eliminate con la dinamite, tanto sono disumane. Mi risulta che a partire dagli anni ottanta c'è stato un crollo di qualità nella vita dei giovani alla periferia delle metropoli del terzo mondo (e non solo), che hanno cominciato a vivere di piccoli espedienti, violenza e marginalità, alla giornata, mentre prima lavoravano di giorno, studiavano di sera, flirtavano di sabato, giocavano a pallone di domenica e ogni giorno sognavano un futuro migliore: farsi una famiglia e vincere nella vita. ADV

CAMPAGNA QUESTO MONDO NON E' IN VENDITA

La Rete Lilliput invita i nodi locali e la società civile a mobilitarsi in vista dell'imminente vertice dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), che si terrà dal 10 al 14 settembre a Cancun (Messico). In quella sede i negoziatori decideranno sulla liberalizzazione dei servizi di base, come istruzione, sanità, acqua e trasporti, dell'agricoltura, dei brevetti sui farmaci, degli investimenti e degli appalti pubblici. Dal 1995, anno di nascita del WTO, non si contano le sentenze e le decisioni che hanno costretto i paesi membri a cambiare le proprie leggi a scapito dell'ambiente, della sicurezza, della salute e dei diritti sociali, rafforzando la politica predatoria e di sfruttamento delle grandi imprese in ogni parte del mondo, rendendo impossibile lo sviluppo del terzo mondo, in particolare dei Paesi africani.

Per questo la Rete Lilliput ha contribuito alla nascita in Italia della campagna Questo Mondo Non è in Vendita, che dal 4 al 6 luglio scorso era a Palermo per ribadire ai ministri europei del commercio l'opposizione della società civile all'espansione dei negoziati e chiedere regole stringenti allo strapotere delle multinazionali. Per questo intendiamo rilanciare ora i prossimi appuntamenti, intensificando la pressione verso le istituzioni

con tutti i mezzi pacifici e non violenti. Al tempo stesso ci rivolgiamo ai cittadini, per metterli in guardia sulle decisioni che il nostro governo e l'Unione Europea prenderanno a Cancun: sono in gioco i nostri diritti e la stessa sopravvivenza delle istituzioni democratiche.

Dal 4 al 6 settembre parteciperemo agli eventi di Riva del Garda, in concomitanza con il vertice europeo dei ministri degli esteri. Siamo consapevoli della competenza limitata del vertice in tema di commercio estero, ma consideriamo la rilevanza politica e mediatica dell'evento, a pochi giorni della conferenza di Cancun, un'occasione per denunciare i pericoli dei negoziati in corso e informare la cittadinanza, mentre ribadiamo la necessità di "un'Europa sociale", non più sottoposta ai dogmi del neoliberismo. Chiediamo ai ministri degli esteri di non appoggiare il processo di liberalizzazione dei servizi pubblici e l'avvio dei negoziati sui nuovi temi (investimenti, politiche sulla competizione e appalti pubblici), che vedono l'Europa tra i protagonisti nelle trattative in sede WTO.

Per questo abbiamo aderito al tavolo trentino di organizzazione e al Forum alternativo e parteciperemo alla manifestazione prevista per il 6 settembre, con una presenza colorata e pacifica, invitando tutti le componenti della società ad unirsi ai momenti di dibattito e di protesta. Attraverso i Gruppi di azione non violenta di numerose città d'Italia faremo azioni simboliche sulla svendita dei beni pubblici, per manifestare la nostra opposizione e risvegliare l'opinione pubblica su eventi che rischiano ancora una volta di passare sotto silenzio.

Dal 5 al 7 settembre si terrà a Bagnoli, in concomitanza con le giornate di Cernobbio, il forum "L'impresa di un'economia diversa" promosso dalla campagna "Sbilanciamoci", con l'adesione della Rete Lilliput, per discutere delle possibili alternative al modello economico neoliberista. Come gli altri appuntamenti, non si tratta di un evento alternativo a Riva del Garda, ma un'opportunità in più per costruire e dare gambe al nuovo mondo che vorremmo. E' un altro modo di contrapporsi alle politiche del WTO, proponendo e rafforzando le alternative che ci stanno a cuore: un modello economico sobrio e sostenibile, un'impresa fondata sulla partecipazione e i diritti dei lavoratori, il ruolo positivo della spesa pubblica, il diritto allo studio, l'economia sociale, il commercio equo e solidale, la finanza etica, lo sviluppo locale, il reddito di cittadinanza e la responsabilità sociale dell'impresa.

Il 13 settembre saremo infine nelle nostre città, in contemporanea con le iniziative organizzate in tutto il mondo dalle reti internazionali che si oppongono WTO. Insieme alle Botteghe del mondo del commercio equo e nell'ambito della campagna **Questo Mondo Non è in Vendita** invitiamo tutti i gruppi, le associazioni e i normali cittadini a partecipare alla mobilitazione, manifestando davanti a luoghi simbolo e promuovendo momenti di dibattito nei quartieri. Invitiamo nel frattempo a continuare la pressione verso le istituzioni con gli strumenti messi a disposizione dalla Campagna: mozioni presso gli enti locali, invio di cartoline e raccolte firme, pressione verso i media, iniziative di sensibilizzazione e azioni dirette non violente.

Per informazioni
ROBERTO CUDA,
ref. glt Commercio,
340.2284686,
robocuda@tin.it,
MASSIMILIANO PILATI,
ref. glt Nonviolenza,
3389463352,
pilati73@libero.it

Gli aggiornamenti e i materiali della campagna: <http://www.campagnawto.org/>

Nuovi stili di vita e sviluppo sostenibile

2° Convegno regionale Gruppo CEM-SUD
S. Lucia di Reggio Calabria, 7 giugno 2003

Il 7 giugno nell'elegante salone del "Lucianum" di S. Lucia di Reggio Calabria, Giuliana Martirani professoressa di Geografia dello sviluppo presso l'università di Napoli è intervenuta come relatrice al convegno "Nuovi stili di vita e sviluppo sostenibile" organizzato dal gruppo Cem di Gallico Parco della mondialità e da LEGAMBIENTE rappresentata dal dott. Nuccio Barillà del direttivo nazionale. Il dott. Barillà che ha introdotto e coordinato il dibattito, ha dato un contributo competente e prezioso all'incontro come esperto ambientalista e politico impegnato. L'intervento di p. Piergiorgio Lanaro (Direttore Nazionale del Cem dal 1980 al 1984) è stato utile per diffondere la conoscenza del Movimento CEM, apprezzato in molte scuole del reggino.

La prof. G. Martirani ha suscitato tra il pubblico, acceso numero ad ascoltarla, interesse per la tematica trattata e l'espositiva "saporosa". La professoressa ha iniziato il suo intervento dando una "cattiva notizia": *Abituiamoci a vivere in una guerra perenne*. Le guerre che si stanno facendo in varie parti del mondo e quella che si è appena conclusa in Iraq sono provocate da motivi di imperialismo politico e da motivi economici (il petrolio). La dominazione dei paesi ricchi dell'occidente sul sud del mondo continua a seminare violenza e morte in una infinita sequenza di barbarie. Si uccide, e la risposta dell'altro, oppresso e derubato, sarà l'uccisione: l'uomo conosce solo la legge del taglione, occhio per occhio... e diventiamo tutti ciechi! A questa "legge mediterranea" che regola la vendetta, la Martirani dice che bisogna opporre la "filosofia meridiana" come la definiva don Tonino Bello. Questo pensiero si esprime in una nuova modalità con cui noi meridionali possiamo decidere il nostro futuro, basandoci sul ben-essere e non sul ben-avere. È da questo che può nascere lo sviluppo per il sud.

La Martirani ha aggiunto che dobbiamo pensare allo sviluppo cominciando a guardare la realtà con occhi di donna, la donna del sud, forte e coraggiosa, abile nel tessere e nel coltivare. L'economia contadina dei nostri nonni generava benessere. Oggi dobbiamo resistere alle tre tentazioni della convivenza civile, dobbiamo sapere dire *no!* al successo, no ai soldi, no alla sfida del mercato unico delle multinazionali. Dobbiamo impostare la nostra vita sulla *sobrietà felice*. Il degrado delle nostre città e bellissime coste è stato possibile con la nostra connivenza. Noi calabresi, secondo la Martirani, abbiamo grandi possibilità di percorrere nuove piste di ricerca e di azione, poiché viviamo in una regione poco inquinata, pertanto con più possibilità di futuro. È necessario quindi puntare sull'economia dell'*entetramento*, sull'artigianato, sui beni culturali.

In conclusione la professoressa Martirani ci ha fatto notare che come cristiani dobbiamo tenere in giusta considerazione il tempo, facendo posto più alla relazione che agli oggetti. Ha detto che una famiglia Navahos possiede in media 236 oggetti, mentre noi nelle nostre case ne abbiamo circa 15.000. Ci ha invitato a rispettare le 7 R: *Ridurre - Resistere - Riparare - Riciclare - Riutare -* (così) le *Risorse* risorgerebbero e le *Relazioni* si ristabilirebbero. Occorre dare giusto rilievo al tempo, vivere il tempo della vita (è l'unico che abbiamo!) con intelligenza, inteso come Kairòs e non come Kronos (tempo tiranno che non vuole il futuro...), tempo di servizio, il solo se si vuole dare un futuro alla terra.

La Martirani ha concluso con una "buona notizia": il Dai-henu, dire *grazie* a Dio, come gli ebrei che ringraziavano Dio per aver dato loro tutto, e che anche se non avesse dato loro il di più, ciò che avevano sarebbe bastato.

Ins. Mimma Iannò Latorre, Referente Gruppo Cem Gallico

Il 2003 è stato dichiarato anno europeo per i portatori di handicap

Lettera ai genitori sull'handicap



Cari Genitori. Sono genitore anch'io, quindi capisco: voi volete il meglio per un figlio, per una figlia. La scuola migliore, i migliori professori, i migliori colleghi. Voi volete che i figli escano dalla scuola ben equipaggiati per la vita. Bisogna avere una buona educazione perché la vita è dura e sopravvivono solo i più adatti. Capisco, quindi che voi abbiate storto il naso quando siete venuti a conoscenza della politica scolastica di collocare bambini portatori di handicap e figli di immigrati nelle stesse classi dei bambini "normali". I vostri nasi storti dicono: "Non ci piace! Non è giusto!". Il problema comincia con un dato di fatto: i disabili sono anche fisicamente differenti, arrivando a volte ad avere un'apparenza strana. E questo crea già in partenza un malessere – diciamo – estetico. A complicare tutto c'è il fatto che i bambini disabili apprendono più lentamente. I professori saranno obbligati a rallentare il ritmo per fare che essi non rimangano indietro. Questo, evidentemente, costituirà un danno per gli alunni "normali", belli e intelligenti. Quindi... giusto sarebbe avere scuole separate "speciali", dove i disabili apprenderebbero quello che possono, senza intralciare gli altri. Se pensate così, io vi dico: fate in modo di cambiare il vostro modo di pensare rapidamente perché, altrimenti, voi coglierete frutti amari nel futuro. Lo vogliate o no, il tempo si

incaricherà di rendervi "disabili". Tu immagina una vecchiaia deliziosa. Hai perfino comprato una cascina con piscina e alberi. Ah, che delizia! I nipotini tutti riuniti nella "cascina dei nonni" a fine settimana! Dimenticatelo. Gli interessi dei nipotini sono ben altri. A loro non piace convivere con vecchi disabili. Non hanno imparato a convivere con i disabili. Potevano aver appreso a scuola, ma non l'hanno fatto, perché ci sono stati genitori che hanno protestato contro la presenza dei disabili.

Il primo compito dell'educazione è insegnare ai bambini ad essere se stessi (cosa estremamente difficile). Fernando Pessoa dice: "Io sono l'intervallo tra il mio desiderio e ciò che i desideri degli altri hanno fatto di me". Frequentemente le scuole cancellano i desideri dei bambini. Il programma della scuola, quella teoria di saperi che i professori tentano di insegnare, rappresenta i desideri di un altro, non del bambino. Forse di un burocrate che poco capisce i desideri dei bambini. È necessario che le scuole insegnino ai bambini a prendere coscienza dei propri sogni! Il secondo compito dell'educazione è insegnare a convivere. La vita è convivere con una fantastica varietà di esseri, esseri umani, vecchi, adulti, bambini, delle etnie più svariate, delle culture più svariate, delle lingue più svariate, ani-

mali, piante, stelle... Convivere è vivere bene in mezzo a questa diversità. I portatori di handicap sono parte di questa diversità. E hanno diritto alla felicità.

Ricordo una pagina del mio libro di lettura delle elementari. *Viveva in Cina una famiglia: papà, mamma, il figlio di cinque anni e il nonno, già anziano, con poca vista, mani tremule. A tavola già gli era capitato più volte di lasciar cadere il piatto. La madre arrabbiata con questo giacché ci teneva ai suoi piatti, disse al marito: "Tuo padre non è più in condizioni di usare piatti di porcellana!". Il marito, non volendo contrariare la moglie, rispose a malincuore di comprare per il nonno, suo padre, una scodella di legno e posate di bambù. Al primo pranzo nel quale il nonno in lacrime mangiò nella scodella, il nipotino rimase meravigliato. Il papà gli spiegò tutto e il bambino rimase in silenzio. In seguito il papà sorprese il figlioletto che tentava di fare un buco in mezzo ad un pezzo di legno con martello e scalpello: voleva preparare la ciotola per quando il papà sarebbe diventato vecchio!*

Perché è questo che avviene: se i tuoi figli non imparano a convivere con bambini e adolescenti disabili, non sapranno convivere con te quando diventerai disabile.

Un abbraccio. Rubem 





È troppo alto il muro che separa il Nord dal Sud del Mediterraneo, l'Occidente dall'Oriente, il mondo cristiano da quello dell'islam.

Come tante volte nei mesi scorsi hanno affermato i massimi esponenti del mondo cattolico, di quello protestante ed ortodosso, abbiamo corso il rischio che l'attacco militare contro l'Iraq apparisse una crociata della cristianità contro l'islam.

Siamo convinti che, proprio grazie alle iniziative delle chiese cristiane, spesso in comunione tra esse ed in spirito ecumenico, questo pericolo sia stato evitato.

Già lo scorso anno, recuperando il senso del gesto di Giovanni Paolo II che in occasione dell'ultimo venerdì di Ramadan del 2001 volle condividere con il mondo islamico una giornata di digiuno, proponemmo la celebrazione di una giornata del dialogo cristiano islamico.

Invitiamo le comunità cristiane e quelle islamiche, le associazioni educative e culturali ad esse collegate, le Facoltà teologiche, le università, le istituzioni pubbliche a promuovere ancora più numerose iniziative di incontro e dialogo nella data del 21 novembre 2003, ultimo venerdì del mese di Ramadan dell'anno islamico 1424 dell'Egira.

"O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscestes a vicenda".

(Corano, Sura XLIX, 13)

"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio".

(Mt 5,9)

Un rinnovato appello al dialogo tra cristiani e musulmani

Materiali utili alla promozione di iniziative nel quadro della giornata sono disponibili presso il sito <http://www.ildialogo.org> che conterrà anche tutti gli aggiornamenti sia delle sottoscrizioni sia delle iniziative che man mano verranno assunte.



Novità CEM-EMI

Martin Nkafu
**APRIRE LA FILOSOFIA
ALL'INTERCULTURA**
EMI, Bologna 2003, € 6,20



M. Rita Vittori
**FAMIGLIA
E INTERCULTURA**
EMI, Bologna 2003, € 6,20



Rubem Alves
**LA SCUOLA
CHE HO
SEMPRE
SOGNATO**
EMI,
Bologna 2003,
€ 7,50



Arnaldo De Vidi
**POESIA
E INTERCULTURA**
EMI, Bologna 2003, € 9,00

